

Torino 1884: Africani in mostra

Guido Abbattista

Uno sguardo sullo stato dell'arte

L'apparizione recente di un volume collettaneo dedicato alle etnoesposizioni di esseri umani viventi nell'Europa dell'800 e del '900¹ offre oggi una ampia *mise à jour* della ricerca su un tema che interessa una molteplicità di discipline non solo strettamente storiche. Presi nel loro complesso, i contributi raccolti producono un'immagine «forte» della problematica e indicano efficacemente questioni di metodo e future linee di indagine.

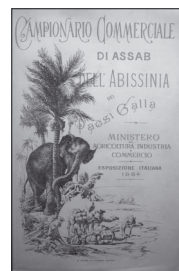
Tre elementi di criticità tuttavia permangono, a cominciare dalla limitatezza di una prospettiva storica che potrebbe risalire all'indietro oltre i confini del XIX secolo e tentare di abbracciare fenomeni che almeno fin dal primo '500 potrebbero essere inclusi in una analisi di lungo periodo delle esposizioni umane viventi, rendendo possibile così una ampia trattazione comparata². Si notano inoltre nel volume due impostazioni analitiche non del tutto integrate: la ricerca di tipologie e di modelli da un lato, con la tendenza a proporre categorie interpretative che appaiono eccessivamente rigide³, l'insi-

Questo contributo è frutto delle ricerche effettuate nell'ambito dell'unità locale dell'Università di Trieste «Diversità e tolleranza nella cultura storico-politica europea del XVIII secolo», facente parte del Cofin 2002 «Studi e testi per la storia della tolleranza in Europa nei secoli XVI-XVIII» diretto da Antonio Rotondò, Università di Firenze.

¹ N. Bancel, P. Blanchard, G. Boetsch, É. Deroo e S. Lemaire (a cura di), *Zoos humains. De la Vénus hottentote aux «reality shows»*, Paris, Éditions La Découverte, 2002.

² Si pensi ai cannibali di Montaigne, alla gesuitica «memorable Embassy» dei convertiti giapponesi nell'Europa della Controriforma, ai «sauvages de la Louisiane», il «Maure blanc» e gli albi d'Africa di Voltaire, al «nègre blanc» di Maupertuis alla «negresse Geneviève» di Buffon, ai «nobili selvaggi» tahitiani nella Francia di Bougainville o nell'Inghilterra di James Cook e di Samuel Johnson, per arrivare ai diversi casi di pubbliche presentazioni – le prime nel loro genere – di individui di etnia «ottentotta» nella Francia e nell'Inghilterra del primo '800: tra tutti, quello celeberrimo della cosiddetta «Venere Ottentotta».

³ L'insistenza su concetti come «razzismo», razzismo «popolare» o «inconscio», «mer-



stenza sulla necessità di ricerche approfondite su casi di studio dall'altro. Il terzo elemento di criticità riguarda la trattazione dell'ambito italiano, che, senza entrare in troppi dettagli, appare assolutamente non all'altezza dell'importanza che il moderno fenomeno etno-espositivo di umani ebbe nel nostro paese fin dalla seconda metà dell'800. Questa sottovalutazione deriva con tutta evidenza dall'assenza di ricerche sistematiche e continuative e dalla incompleta messa a punto problematica e metodologica, come si ricava da quasi tutta la storiografia italiana che in anni piuttosto recenti ha cominciato a indagare il tema delle esposizioni coloniali nel contesto della storia coloniale e delle rappresentazioni culturali e popolari dell'«alterità» coloniale nell'Italia di fine '800 e dei primi decenni del '900⁴. Nelle ricerche italiane l'interesse sembra essere andato prevalentemente all'esposizione coloniale come forma di propaganda o di celebrazione filocoloniale e imperialista. Nemmeno nel contesto degli studi sul razzismo italiano è emerso un interesse sufficientemente concentrato sul fenomeno etno-espositivo e solo da parte di studiosi di storia dell'antropologia ha cominciato – ma in tempi davvero recentissimi – a manifestarsi una attenzione più focalizzata e precisa, sorretta proprio dalla consapevolezza metodologica che in precedenza era mancata⁵.

Pur con questi limiti, il volume dal quale siamo partiti ha però il merito di offrire un quadro utile sia per la messa a fuoco dei problemi di metodo sia per la possibilità di analisi comparata dei singoli casi studiati sia, infine, per la percezione complessiva, al di là di inevitabili omissioni o lacune informative, del fenomeno etno-espositivo umano nell'Europa dell'800 e del '900. E non si tratta di merito da

cificazione», «animalizzazione» e sui rapporti di potere soggiacenti al fenomeno etno-espositivo è perfettamente legittima e ha un fondamento innegabile, ma non è sufficiente a cogliere le molto più ricche sfaccettature della materia quali possono emergere solo dall'analisi dettagliata dei singoli fenomeni.

⁴ Cfr. N. Labanca (a cura di), *L'Africa in vetrina: storie di musei e di esposizioni coloniali in Italia*, Paese, Pagus, 1992; il contributo di S. Bono, *Esposizioni coloniali italiane. Ipotesi e contributi per un censimento*, ivi, pp. 17-35, presenta un inventario provvisorio con vistose dimenticanze; non ancora soddisfacente sotto il profilo dell'analisi e della concettualizzazione. C. Accornero, *Meraviglia, divertimento e scienza: l'immagine dell'Africa attraverso le esposizioni torinesi (1884-1928)*, in C. Pennacini (a cura di), *L'Africa in Piemonte tra '800 e '900*, Torino, Centro Piemontese Studi Africani/Regione Piemonte, 1999, pp. 75-86.

⁵ Cfr. soprattutto S. Puccini, *I primitivi e noi. Esposizioni, rappresentazioni e musei, «Antropologia museale»*, inverno 2002-2003, I, n. 3, pp. 18-26; cfr. anche della stessa autrice *Gli Akka del Miani (1872-1883)*, in Id., *Andare lontano. Viaggi ed etnografia nel secondo Ottocento*, Roma, Carocci, 1999, pp. 75-116.

poco, sol che si consideri un certo atteggiamento di sbrigativa liquidazione che si è palesato a proposito di certi casi particolari appartenenti alla storia degli esordi coloniali italiani: definire i quali «incredibili episodi» o «squallido episodio di totale disprezzo dell'altro», come ha fatto Angelo Del Boca⁶, svela la legittima intenzione di additare l'approssimazione, la mancanza di scrupoli, ma anche la cattiva fede e la volontà mistificatrice dei protagonisti della politica coloniale nell'Italia umbertina, ma implica, dal nostro punto di vista, il mancato riconoscimento della stessa *possibilità* che quegli stessi episodi siano suscettibili di un discorso analitico capace di aggiungere informazione originale alla nostra conoscenza della mentalità collettiva, dell'opinione pubblica, del costume italiano nell'epoca considerata. Rispetto a questo, il presente contributo si concentrerà su un episodio finora trascurato o sottovalutato, ossia la prima etno-esposizione italiana costituita dalla messa in mostra degli indigeni assabesi a Torino nel quadro dell'Esposizione Generale italiana del 1884 e cercherà di dimostrare 1) la completa credibilità, o «pensabilità», dell'episodio nel contesto della storia delle etno-esposizioni, 2) i caratteri specifici e particolari del primo caso di etno-esposizione umana vivente nell'Italia post-unitaria, e 3) l'insufficienza di una interpretazione che riduca al e appiattisca sul «disprezzo» – o addirittura su di una forma di razzismo «inconscio» o «popolare» – il complesso delle reazioni, comportamenti e giudizi che l'evento suscitò nei contemporanei.

Il contesto europeo

Della venuta degli Assabesi in Italia non è che non si avesse una qualche conoscenza⁷, ma quella che è mancata finora è stata una

⁶ A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale*, vol. I, *Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Milano, Mondadori, 1992 [1976], pp. 166-167. La seconda definizione è contenuta in una corrispondenza privata che Del Boca mi ha gentilmente autorizzato a citare, cosa di cui lo ringrazio.

⁷ Cfr. R. Rainero, *L'anticolonialismo italiano da Assab ad Adua (1869-1896)*, Milano, Ed. di Comunità, 1971, pp. 53-55; F. Surdich, *L'attenzione della «Gazzetta piemontese» per le prime iniziative di esplorazione ed espansione coloniale italiana in Africa (1880-1885)*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 1980, n. 78, pp. 525-568; S. Montaldo, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande guerra*, Roma, 1999, pp. 341-46; M. Nani, *Ai confini della nazione. Ebrei, meridionali e africani nella stampa torinese dell'età umbertina*, tesi di dottorato ciclo XII, pp. 417-419.

analisi che, portando alla luce testimonianze, tracce e indizi, fosse in grado di ricostruire adeguatamente l'episodio: tanto che proprio l'insufficiente raccolta di fonti è la probabile ragione dell'univoca (e un po' frettolosa) insistenza sulle componenti razziste dell'episodio che si è avuta finora⁸. Il reperimento di una notevole quantità di documenti d'archivio e l'esistenza di fonti a stampa relativamente abbondanti consentirebbero una semplice narrazione storica: la vicenda, coi suoi risvolti curiosi, intriganti e perfino sorprendenti, lo ammetterebbe senza difficoltà. Abbiamo provato in altra sede a ricapitolare nei suoi elementi essenziali⁹. Qui vorremmo cercare di estrarre dal racconto solo alcuni degli elementi necessari per individuare le peculiarità del caso di studio in rapporto alle prassi etno-espositive umane ed etno-spettacolari che nell'Europa della fine degli anni '70 e degli anni '80 andavano sempre più diffondendosi, come testimoniano l'esposizione universale di Parigi del 1878, quella coloniale internazionale di Amsterdam del 1883 e l'esposizione parigina del 1889, che consacrerà, dal punto di vista delle etno-esposizioni umane viventi e dell'interesse antropologico, linee di tendenza già chiaramente emerse negli anni precedenti. Lo stesso caso torinese è a sua volta capostipite di successive, ben più impegnative esperienze etno-espositive come quelle di Palermo nel 1891, di Genova nel 1892, di Torino nel 1898, di Milano nel 1906 e ancora di Torino e di Roma nel 1911.

Si tende solitamente a ragionare di etno-esposizioni umane e di spettacoli etnici considerandoli riflesso di una situazione di dominazione coloniale, che non solo sottomette politicamente ed economicamente i paesi e i popoli oltremare, ma addirittura trasforma membri di quei popoli in oggetti di divertimento, curiosità o interesse scientifico, esibendoli in contesti fieristici e spettacolari quali spoglie dell'imperialismo trionfante e prove viventi della superiorità civile e

⁸ V. per esempio S. Montaldo, *Patria e affari*, cit., pp. 343-344, e, seppure in minor misura, M. Nani, *Ai confini della nazione*, cit., pp. 418-419.

⁹ Una riflessione di metodo e una prima ricostruzione del percorso di ricerca è presentata nel saggio *Dagli Ottentotti agli Assabesi. Preambolo a una ricerca sulle esposizioni etniche in Italia nel sec. XIX*, «Cromohs», 2004, n. 9: 1-9, testo digitale online accessibile all'indirizzo: <http://www.unifi.it/riviste/cromohs/92004/abbattistaottassab.html>; una prima sintetica presentazione e analisi dell'episodio di Torino è contenuta in *La rappresentazione dell'«altro»*, in U. Levra e R. Rocca (a cura di), *Le esposizioni torinesi, 1805-1911. Specchio del progresso e macchina del consenso*, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 2003, pp. 253-268.

razziale dell'Occidente conquistatore. La spiegazione sembra del tutto plausibile, anche se fenomeni del genere interessarono dall'inizio degli anni '80 del XIX secolo non solo paesi dalla antica vocazione colonial-imperiale come la Gran Bretagna, la Francia, l'Olanda e il Portogallo, bensì anche paesi dall'illustre passato imperiale ormai avviato al tramonto, come la Spagna, altri entrati da pochissimo nella competizione coloniale, come la Germania, il Belgio e l'Italia, o, infine, paesi che dalla lotta colonialista restarono del tutto estranei, come la Svizzera.

Ai primi anni '80 le etno-esposizioni umane viventi avevano assunto alcune caratteristiche relativamente costanti, sia in Europa, sia in America, dove in quasi tutte le esposizioni svoltesi fin dal 1876 furono presenti «vetrine etnografiche»¹⁰. Si svolgevano in luoghi deputati, fossero le *enclaves* espositive (Trocadero, Invalides, Champ de Mars a Parigi), parchi permanenti destinati allo svago popolare (Jardin d'Acclimatation a Parigi, giardini zoologici) o teatri specializzati (le parigine Folies Bergère, circhi itineranti). I gruppi erano fatti risiedere in ricostruzioni di sedicenti «villaggi» all'interno di appositi recinti, con la pretesa di evocare l'atmosfera esotica delle località di provenienza. Il soggiorno e le relative condizioni erano perlopiù fissate in forme simil-contrattuali (evidentemente suscettibili di equivoci, malintesi o inganni) che talvolta prevedevano piccole retribuzioni e comunque stabilivano le modalità della permanenza, compiti e doveri, tempi e modi del rimpatrio: in tutte queste procedure negoziali, che iniziavano fin dal momento del reclutamento nei luoghi d'origine, un ruolo di particolare importanza era svolto da intermediari, agenti e interpreti. Esisteva una specie di protocollo al quale gli organizzatori ritenevano che i gruppi «esposti» dovessero attenersi e che prevedeva la permanenza all'interno dei recinti, lo svolgimento di attività «tipiche» intese a restituire il senso della quotidianità selvaggia (dalle preparazioni domestiche al piccolo artigianato alle danze e canti alle simulazioni di attività venatorie o guerresche). La libertà di movimento dei soggetti esposti era drasticamente limitata e l'intercorso col pubblico (distribuzione di cibo, monetine, piccoli regali, tentativi di conversazione, forme di solidarizzazione, approc-

¹⁰ R. Corbey, *Ethnographic Showcases, 1870-1930*, «Cultural Anthropology», agosto 1993, vol. 8, n. 3, pp. 338-369; R. Rydell, *Africains en Amérique: les villages africains dans les expositions internationales américaines (1893-1901)*, in *Zoos humains*, cit., pp. 213-220.

ci sessuali) accuratamente regolamentato. La condotta dei soggetti esposti non sempre rispondeva alle aspettative degli organizzatori in termini di disciplina e rispetto delle regole e con una certa frequenza potevano darsi casi di resistenza passiva, ribellione, rissa, fuga, con conseguenti problemi di mantenimento dell'ordine. Tra le operazioni che, volenti o nolenti, i soggetti messi in mostra dovevano subire vi erano quasi sempre pratiche di misurazione, osservazione, riproduzione grafica o fotografica da parte degli antropologi. Questi ultimi – a testimonianza dello stretto connubio tra scienze antropologiche e etno-esposizioni, almeno in ambito francese¹¹ – avevano spesso una voce determinante nell'allestimento dell'evento, fornendo consulenze di tipo etnografico ai comitati organizzatori e facendo pesare le priorità della scienza nell'adozione delle soluzioni organizzative. Il soggiorno prolungato di membri di etnie non europee a latitudini settentrionali comportava problemi sanitari e di igiene legati al clima, all'alimentazione, alla qualità degli alloggi, che, sommandosi ai problemi di ordine pubblico, richiedevano apposite forme di controllo e assistenza, nonostante le quali non rari erano i casi di decessi per malattia (prevalentemente febbri tifoidee e malattie polmonari). La permanenza da parte di non-europei in occasione di esposizioni o spettacoli etnici poteva avere esiti del tutto imprevedibili e portare a inattesi cambiamenti di identità e assunzioni di ruoli, conseguenza di esperienze interculturali non riassumibili nella semplicistica contrapposizione spettatore-soggetto esposto o espositore-esposto, ma talvolta sfocianti in imprevedibili inversioni comportamentali: come si è efficacemente espresso uno studioso richiamando l'attenzione su questo tipo di dinamiche psico-comportamentali, «bisogna mettere l'accento sulle sbarre della gabbia o sugli spazi che le separano?»¹².

Per quanto riguarda l'Italia dei primi anni '80 – da poco uscita dal processo unitario, ancora alle prese con problemi di stabilizzazione interna e internazionale e con le gravi questioni sociali che la pubblicazione dell'inchiesta Jacini andava proprio allora rendendo note – è un fatto che non si trattasse certo di un paese compattamente votato a un futuro di conquiste coloniali e di dominazione imperiale. Nonostante le molteplici, significative iniziative di esploratori, socie-

¹¹ Cfr. P. Broca, *Exposition anthropologique égyptienne à Paris*, «Bulletin de la Société d'Anthropologie de Paris», 2e série, t. 1, 1866, pp. 574-588.

¹² R. Rydell, *Africains en Amérique*, cit., p. 220.

tà geografiche e commerciali, gruppi di pressione economici che, in relazione al taglio del canale di Suez, guardavano con interesse all'Africa e all'Oriente; nonostante Daniele Comboni avesse pubblicato già nel 1864 il suo *Piano per la rigenerazione dell'Africa*; nonostante andasse crescendo la consapevolezza della necessità di partecipare in qualche modo alla corsa verso l'Africa, i primi timidi passi in direzione di una presenza sul territorio est-africano non erano frutto di una chiara e condivisa ideologia colonialista né, tantomeno, di una spinta imperialista da parte degli interessi di un capitalismo nazionale ancora debole e comunque incerto sulla direzione che una eventuale politica espansionistica avrebbe dovuto prendere. Sarebbe quantomeno azzardato definire l'opinione politica e l'opinione pubblica italiana come ormai guadagnate alle prospettive dell'espansionismo coloniale, intrise di ideologia imperialistica e depositarie di un senso di superiorità civile e razziale nei confronti dei popoli dei paesi più arretrati. La realtà delle etno-esposizioni umane viventi in Europa, d'altra parte, era un fatto ben noto all'opinione italiana, grazie per esempio alle bellissime cronache illustrate dell'esposizione parigina del 1878 pubblicate da Sonzogno, che di quei fenomeni avevano offerto splendide testimonianze scritte e iconografiche¹⁵. E un libro fortunatissimo come i *Ricordi di Parigi* (1879) di Edmondo De Amicis aveva offerto una vivida descrizione delle presenze esotiche viventi nelle ambientazioni africane e asiatiche ricostruite al Trocadero¹⁴. Quanto all'esposizione internazionale coloniale di Amsterdam del 1883, la stampa quotidiana italiana ne aveva dato ampiamente notizia, sottolineando lo straordinario interesse suscitato dai numerosi rappresentanti di etnie non-europee e dimostrando una particolare attenzione proprio per questo ordine di fenomeni¹⁵.

Un secondo punto da ricordare è lo stretto connubio, soprattutto in ambito francese, tra etno-esposizioni umane e scienze antropologiche. Fin dall'Esposizione di Parigi del 1868 molto attivo era stato il ruolo degli antropologi francesi, Paul Broca in testa, per sfruttare adeguatamente sia la macchina organizzativa dell'Esposizione allo scopo di creare veri e propri laboratori temporanei di osservazione

¹⁵ *L'esposizione di Parigi del 1878 illustrata*, Milano, Sonzogno, 1878.

¹⁴ E. De Amicis, *Ricordi di Parigi* (1879), Milano, Treves, 1887, pp. 47-48 e 92-96.

¹⁵ V. per esempio *Amsterdam e la sua Esposizione internazionale*, «Gazzetta del popolo», 20 settembre 1883, p. 3.

della diversità etnica grazie alla presenza fisica di «selvaggi» o comunque di rappresentanti di etnie non-europee di qualsiasi grado di incivilimento¹⁶. E il Jardin d'Acclimatation, creazione voluta nel 1860 da Napoleone III, aveva costituito lo scenario di numerose etno-esposizioni dove, se il comune pubblico francese aveva potuto ammirare campioni umani di varia *sauvagerie*, gli antropologi erano stati in grado di effettuare studi e rilevazioni, poi regolarmente relazionati sulle riviste specialistiche e di divulgazione. È stato d'altra parte rilevato a questo proposito come, dopo una fase iniziale di convinto appoggio tra la fine degli anni '60 e gli anni '70, la comunità scientifica francese dalla fine degli anni '80 finì col prendere le distanze da manifestazioni che parvero rispondenti più ai gusti del grande pubblico che alle esigenze, sentite come fondamentali dagli antropologi, di «autenticità», «rappresentatività» e «purezza» dei tipi umani presentati nelle esposizioni: sicché sarebbe osservabile sullo scorcio del XIX secolo una sorta di riduzione di quelle che erano nate anche come iniziative scientifiche e di divulgazione scientifica a puri e semplici spettacoli paracircensi¹⁷.

Il terzo aspetto che vorrei richiamare è il fatto che la grande voga delle etno-esposizioni umane e degli spettacoli etnici non solo aveva dato regolarità nel tempo ad eventi che ormai scandivano ripetitivamente l'organizzazione del tempo libero della popolazione parigina e di altre città europee, ma aveva anche visto affermarsi un'imprenditoria specializzata e dinastie di impresari – tra tutti, il tedesco Carl Hagenbeck, attivo dal 1874, e il nipote di questi Heinrich Umlauff – che organizzavano la venuta di gruppi di provenienza esotica, prevalentemente africana, sia in occasione di grandi Esposizioni sia in vista di vere e proprie *tournées* europee: un aspetto che richiederebbe sicuramente approfondimenti e del quale ricerche ulteriori potrebbero portare allo scoperto l'esistenza di una rete imprenditoriale europea di proporzioni forse inattese.

Insomma, lo studio comparato di etno-esposizioni e spettacoli etnici permette ormai di ricostruire una fenomenologia relativamente ricorrente, la cui ricchezza e varietà è stato possibile accertare solo

¹⁶ *Lesposizione di Parigi del 1878 illustrata*, cit., p. 556.

¹⁷ W.H. Schneider, *An Empire for the Masses. The French Popular Image of Africa, 1870-1900*, Westport (Conn.)-London, Greenwood Press, 1982, pp. 135-141: le conclusioni di Schneider si riferiscono alla sola esperienza del parigino Jardin d'Acclimatation.

dopo numerosi casi di studio, la cui moltiplicazione è tuttora avvertita come esigenza prioritaria rispetto alle generalizzazioni da parte di studiosi che, contro le «categorizzazioni frettolose», insistono sulla necessità dello «sguardo sui dettagli»¹⁸.

Voci, attori e intenzioni

Torniamo ora a Torino 1884, alla prima etno-esposizione organizzata sul territorio italiano in età moderna, all'episodio della venuta e soggiorno dei sei «Assabesi» all'Esposizione Generale Italiana. Prima di questa data non si registrano casi di etno-esposizione in Italia in contesti espositivi o in occasioni spettacolari e di intrattenimento pubblico. L'Esposizione milanese del 1881 aveva esibito oggettistica di provenienza straniera, ma non esseri umani. L'immagine dell'Africa richiamata dal gruppo marmoreo del bolognese Diego Sarti («Il bacio africano»), raffigurante un leone e una leonessa distesi nell'atto di scambiarsi tenerezze, evocava sicuramente i tratti abituali con cui l'Africa era rappresentata – una natura primitiva e animale-sca, istintuale, voluttuosa e lasciva – ma, appunto, a forme animali, non umane era consegnata quell'immagine «di selvaggia potenza», così come quella ben più paciosa mediata dai dromedari di S. Rossore¹⁹. A Torino ci fu invece una etno-esposizione umana in piena regola, i cui modi di realizzazione molto possono dire sullo stato dell'opinione pubblica e popolare italiana dell'epoca con riferimento alle questioni coloniali africane, all'atteggiamento verso l'«alterità» antropologica, al modo di vivere e sentire il problema della razza, ma anche, naturalmente, con riferimento alle possibili dinamiche interculturali innescate da simili eventi. Se questo è possibile, ciò dipende dalla disponibilità di una buona quantità di informazione proveniente da fonti archivistiche – quelle prodotte dagli enti organizzatori dell'Esposizione – da fonti a stampa – giornalismo d'informazione, stampa satirica, periodici d'informazione scientifico-geografica, pubblicazioni popolari illustrate, cataloghi e guide – e infine da fonti iconografiche – incisioni, disegni, schizzi, fotografie. Una delle ragioni principali per cui è stato possibile reperire una tale

¹⁸ R. Brändle, *La monstration de l'Autre en Suisse: plaidoyer pour des micro-études, in Zoos humains*, cit., pp. 221-226, v. p. 222.

¹⁹ Cfr. *L'Esposizione italiana del 1881 in Milano illustrata*, Milano, Sonzogno, 1881, p. 75; cfr. anche *I dromedari di S. Rossore*, ivi, p. 218.

messe informativa è che l'Esposizione nazionale del 1884 fu certamente un grande evento propagandistico e mediatico, come del resto tutte le maggiori esposizioni internazionali e universali europee e nordamericane dalla seconda metà dell'800 in poi. Fu cioè, nelle intenzioni dei suoi promotori e realizzatori, un grande strumento di comunicazione pubblica avente per oggetto l'immagine della nazione (e della città di Torino), delle sue risorse, delle sue realizzazioni, delle sue possibilità, dei valori culturali, artistici, politici ereditati dalla storia passata, consacrati dalla recente vicenda risorgimentale, e che ora si proiettavano magnificamente verso il futuro sull'onda delle conquiste scientifiche, tecnologiche, produttive, sociali e civili, fortificati dal connubio con un'ideologia patriottica, laica, produttivistica, umanitaria e interclassista²⁰. Fu un momento di grande partecipazione pubblica, attestata dalla sostenuta affluenza – per quanto gonfiata a fini propagandistici – di visitatori da tutta la penisola e dalla nutritissima presenza di organi di stampa nazionali ed europei, con propri corrispondenti, uffici, stand, chioschi²¹. E per conseguenza decisamente molto ampia fu la risonanza di un evento che si ispirò in tutta evidenza al modello delle precedenti esposizioni parigine: non tanto e non solo celebrazione di capacità tecnico-produttive, ma grande evento di intrattenimento pubblico. Nella cornice architettonica delle grandi gallerie, degli arditi edifici, delle rievocazioni pittoresche e nell'accattivante contesto paesaggistico del parco del Valentino, ai padiglioni delle industrie, delle scienze, delle arti, delle attività produttive, sociali e culturali, delle istituzioni educative e assistenziali, intesi a trasmettere l'immagine di una nazione intraprendente, operosa e civile e addirittura a fare dell'evento una sorta di specchio enciclopedico del mondo, andarono affiancandosi gli spettacoli, i concerti, le attrazioni, le manifestazioni, le parate, le esibizioni, i giochi, le gare sportive, i ristoranti, le birrerie, le trattorie: tutti elementi atti a trasformare l'esposizione in una vera *kermesse* pubblica capace di attirare visitatori di ogni classe sociale²². È indi-

²⁰ S. Montaldo, *Patria e affari*, cit.; M. Mitri, *L'Italia in mostra. Le Esposizioni e la costruzione dello Stato nazionale*, «Passato e Presente», 1996, n. 37, pp. 33-54; M. Picone Petrusa, M. Pessolano e A. Bianco, *Le grandi esposizioni in Italia, 1861-1911*, Napoli, Liguori, 1988.

²¹ Il quotidiano genovese «Caffaro» del 28 aprile 1884 elenca 121 testate rappresentate e i rispettivi corrispondenti. Secondo «La Lombardia» i «rappresentanti del quarto potere» accorsi a Torino sarebbero stati più di 400, in rappresentanza di 1.400 giornali, di cui 160 quotidiani (v. n. 121, 2 maggio 1884).

²² Della vasta letteratura esistente in materia basti citare il recente U. Levra e R. Roc-

spensabile aver presente questa particolare cornice spettacolare – dove tutto voleva essere rilucente e stupefacente da giustificare il prezzo del biglietto d'ingresso e consentire al visitatore di trascorrere un'intera giornata passando da un'attrazione all'altra – per comprendere alcune delle motivazioni che spinsero il Comitato Esecutivo dell'Esposizione a premere sul governo perché rendesse possibile l'allestimento non solo di una mostra coloniale, ma di una vera e propria etno-esposizione umana. Per capire le ragioni di una simile iniziativa bisogna tenere conto non tanto di un possibile intento imitativo nei confronti delle esperienze parigine, quanto della situazione specifica che da qualche anno si era venuta a creare dopo quello che si può considerare l'avvio ufficiale dell'iniziativa coloniale del Regno d'Italia in Africa orientale, ossia il passaggio della baia di Assab dalla proprietà della Società Rubattino, che l'aveva acquisita nel 1869, allo Stato italiano nel luglio 1882. Assab era all'epoca una striscia di terra pietrosa e arida sulla costa del Mar Rosso, nei pressi dello stretto di Bab-el-Mandeb, tra Massaua e la postazione francese di Obock, a poche miglia di navigazione dal porto inglese di Aden e in corrispondenza di un territorio, l'Aussa, delimitato a ovest dall'altopiano dell'Abissinia e a sud dalla regione dei Galla. All'inizio del 1884 Assab, come ce lo descrivono alcune relazioni e come lo mostrano schizzi e litografie, consisteva di fatto in un pugno di capanne abitate da poco più di un centinaio di dancali e da una ventina di bianchi alloggiati in quattro edifici in muratura²⁵. Si trattava di territori nei quali gli esploratori già da tempo erano all'opera per sondare le possibilità di attivare correnti di scambio con l'entroterra e per stabilire rapporti di collaborazione coi capi abissini e scioani e soprattutto col negus etiope Giovanni IV. I ripetuti insuccessi e gli episodi sanguinosi di spedizioni italiane massacrate dai guerrieri abissini e dancali, come quella di Giulietti nel 1881 e, proprio nell'estate 1884, quella di Bianchi, non potevano che generare scetticismo nel-

cia (a cura di), *Le esposizioni torinesi (1805-1911). Specchio del progresso e macchina del consenso*, Torino, Archivio Storico della Città di Torino, 2005.

²⁵ Cfr. G.B. Licata, *Sei mesi ad Assab*, «Bollettino della Società Geografica Italiana», ser. II, vol. IX, f. 4, aprile 1884, pp. 283-301 e f. 5, maggio 1884, pp. 347-358; Id., *Assab e i Danachili*, Milano, Treves, 1884 (uso l'edizione Treves del 1890); «L'illustrazione italiana», 1885, «Assab. Gazzetta italo-africana illustrata», a. I, n. 1, Torino, 14 marzo 1885 e numeri seguenti. Sugli italiani residenti ad Assab all'inizio del 1884 cfr. A.P.C. Conte, *Assab*, «L'Esploratore», 1884, n. 3, p. 89, cit. in R. Rainero, *L'anticolonialismo italiano*, cit., pp. 83-84.

l'opinione pubblica e soprattutto nei potenziali investitori. La piccola fascia costiera della Baia di Assab era per di più un territorio inospitale, che tutte le corrispondenze ufficiali e private dipingono come povero d'acqua, impossibile da coltivare, abitato da indigeni pigri e inaffidabili, e in condizioni economiche talmente precarie che era improbabile potesse nascervi un mercato locale per le esportazioni italiane²⁴. Sulla trasformazione di Assab in colonia regia è noto come abbiano influito non un consapevole e ragionato piano di impegno coloniale o precisi interessi economici, quanto considerazioni di politica internazionale da parte dell'allora ministro degli Esteri Pasquale Stanislao Mancini, preoccupato di bilanciare l'impegno con la Triplice mediante iniziative filo-britanniche e di rimediare in qualche modo allo smacco subito con l'occupazione francese della Tunisia nel 1881. Agli occhi di Tommaso Villa, deputato deputisiano e massone, dai precedenti mazziniani e dal futuro crispino, nonché presidente e vera anima del Comitato Esecutivo torinese, l'Esposizione Generale italiana del 1884 si presentava come la perfetta occasione per gettare luce non solo, mediante l'elettricità, sui viali del Parco del Valentino e le gallerie espositive, ma anche, metaforicamente, sulla giovane colonia di Assab, dalle origini oscure, dalle potenzialità ancora dubbie e dalle prospettive quanto meno incerte, tra l'idea dell'emporio commerciale e quella del porto di sosta e rifornimento sulla via delle Indie, sì addirittura – nelle illusioni dei filocoloniali – da rivaleggiare con Aden. I documenti²⁵ rivelano però come l'idea della mostra coloniale non fosse balenata per primo a Villa, ma fosse nata in altri ambienti: il Ministero dell'Agricoltura, Industria e Commercio (Maic), che già nel 1883 aveva inviato in Abissinia una apposita missione per raccogliere un campionario da esporre a Torino, e alcune delle ditte commerciali già attive nel Mar Rosso, che si erano rivolte a Villa per poter accedere alla vetrina torinese. Il progetto originario fu dunque di organizzare una «mostra collettiva» di prodotti coloniali di Assab e dell'entroterra abissino: una sorta di collezione merceologica che potesse invogliare commercianti disposti a rischiare i propri capitali – naturalmente nell'ipotesi che fossero aperte o deviate su Assab le linee di commercio lungo le vie carova-

²⁴ Come riconosceva perfino un filocoloniale come Licata, *Assab e i Danachili*, cit., p. 390.

²⁵ Ci riferiamo ai diversi fascicoli relativi all'Esposizione del 1884 conservati tra i documenti del Ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio, presso Acs Roma, Dic, Inv. 25/10-11, buste 90 a-b, 97a-b, 98 a-b.

niere dall'interno verso la costa di cui uomini come l'Antonelli e il Bianchi ancora stavano cercando di assicurare la praticabilità e che venissero stabilite nell'Aussa e nello Scioa stazioni commerciali in grado di alimentare un flusso di merci da e per Assab.

L'idea di una mostra con finalità puramente commerciali si dilatò presto in un'iniziativa più ambiziosa: quella di una più complessiva esposizione coloniale, che, mettendo in mostra anche reperti di interesse etnografico, offrisse al pubblico una immagine attraente della giovane colonia italiana, suscitando, più in generale, simpatia e fiducia verso la politica coloniale del governo. Proprio per la realizzazione di questo più ampio progetto si stabilì un asse di collaborazione tra ambienti torinesi, istituzioni dello Stato – Maic, ministeri degli Affari Esteri e della Real Casa – società filocoloniali, la Società africana d'Italia di Napoli, la Società per l'Esplorazione commerciale in Africa di Milano, la Società Geografica Italiana, e alcune figure di spicco nelle attività italiane in Africa orientale come il conte Pietro Antonelli: queste sono alcune delle voci le cui tracce permettono di ricostruire l'evento espositivo in modo sufficientemente dettagliato²⁶. Dalla mostra coloniale all'etno-esposizione umana, agli occhi di esperti conoscitori dei fenomeni espositivi, il passo era breve. Fu Tommaso Villa, già esperto di eventi espositivi europei e futuro protagonista delle esposizioni torinesi tra fine '800 e primo '900, a enunciare il proposito di dare vita a una etno-esposizione umana. Nel novembre 1883 scriveva infatti al Maic che la richiesta rivolta da al-

²⁶ Della mostra commerciale coloniale fu stampato un catalogo a cura del Maic, *Campionario commerciale di Assab, dell'Abissinia e dei Paesi Galla*, Roma, Tip. Botta, 1884. Altre informazioni provengono dalla corrispondenza tra Antonio Basso, delegato ministeriale a Torino, e il Maic: v. in particolare Basso a Maic, 12 dicembre 1884, con allegata «Distinta degli oggetti della Mostra del Campionario commerciale Assabese del Ministero dell'Agricoltura», inviati al Museo Commerciale Italiano in Torino», in Acs Roma, Dic, Inv. 25/10-11, busta 90a. Non si dispone di un inventario vero e proprio. Degli oggetti di interesse etnografico forniti dalla Sai di Napoli, dalla Società milanese per l'esplorazione commerciale in Africa, da Alberto Pogliani, Pietro Antonelli e Gustavo Bianchi (cfr. *L'Africa all'Esposizione di Torino*, «Il Corriere della Sera», 21-22 giugno 1884, p. 2; sul contributo di Bianchi v. Cristoforo Negri a Gustavo Bianchi, Torino, 14 maggio 1884, lettera autografa conservata presso la Biblioteca Civica di Argenta (Ravenna), Fondo librario archivistico documentale «Pia e Carlo Zaghi», Ab.1: sono grato alla dott.ssa Benedetta Bolognesi, della Biblioteca Civica di Argenta, per avermi dato notizia e fornito trascrizione di questa lettera). Informazioni si possono trarre però dal «Bollettino della Società Africana d'Italia», f. 1, aprile 1884, p. 34, che attesta come la Sai abbia contribuito con l'invio di una serie di oggetti. Altri ragguagli sono forniti dalle cronache dei quotidiani e da un disegno apparso sulla copertina del genovese «LEpoca», n. 133, mercoledì-giovedì 14-15 maggio 1884.

cuni commercianti attivi in Africa di esporre a Torino prodotti coloniali aveva

suggerito al Comitato la convenienza di avere nel recinto della Esposizione una mostra collettiva di prodotti di quella Colonia; mostra che non mancherebbe di esercitare la più grande attrattiva, quando fosse associata alla manifestazione delle abitudini, del vestiario, ecc. degli Indigeni di quella località. Il Comitato Esecutivo si rivolge perciò alla E. V. pregandola di voler provvedere perché – col mezzo del nostro Commissario in Assab – siano raccolti colla maggior cura i prodotti di quella colonia e si procuri perché alcuni Indigeni vengano a piantare le loro tende nel recinto della nostra Esposizione. La venuta di quegli indigeni alla Madrepatria coi prodotti delle loro carovane e del suolo, sarebbe un avvenimento che avrebbe una grande importanza economica e politica [...]»²⁷.

La successiva corrispondenza incrociata che intercorse tra Comitato esecutivo torinese, Maic e ministero degli Esteri rivela come l'idea di Villa fosse accolta positivamente da Mancini e Grimaldi²⁸, anche se il regio commissario civile in Assab Giovanni Branchi, coinvolto in prima persona nell'organizzazione della «missione assabese», non mancò di manifestare perplessità, sottolineando a Mancini la difficoltà di trovare tra i Dancali di Assab persone disposte a recarsi in Italia, viste le loro peculiarità caratteriali, come la pigrizia, l'indolenza, l'attaccamento alla propria terra e l'estrema sospettosità. Che comunque tutto sia nato da una richiesta dei torinesi e che i ministeri romani si siano solo prestati a soddisfarla, «per aderire al desiderio manifestato da codesto Comitato esecutivo», è ben dimostrato dal fatto che, quando in seguito sorsero controversie su chi avrebbe dovuto pagare le spese di soggiorno – riflesso di un più generale conflitto di competenze – i funzionari del Maic inviati a Torino non mancarono di richiamare il Comitato esecutivo alle pro-

²⁷ Comitato Esecutivo a Maic, 24 novembre 1885, Acs Roma, Dic, Inv. 25/10-11, busta 90a.

²⁸ «Il sottoscritto – scriveva Mancini a Villa il 29 novembre 1885 – applaude all'idea emessa da cotesto Comitato esecutivo di assegnare nel recinto della Esposizione di Torino uno spazio in cui non solo figurino i prodotti della nostra colonia d'Assab; ma si abbia, a dir così, un saggio della vita e dell'avvenire della Colonia. Questo Ministero farà tutto ciò che dipende da lui per favorire l'esecuzione di un tale progetto, destinato, non v'ha dubbio, ad avere un'importanza politica ed economica» (Mancini a Villa, 29 novembre 1885, Acs Roma, Dic, Inv. 25/10-11, busta 90a); v. poi Grimaldi a Villa, 13 dicembre 1885, Acs Roma, Dic, Inv. 25/10-11, busta 90a.

prie responsabilità, in quanto vero promotore dell'iniziativa, né si astennero dal giudicarne il comportamento «poco corretto»²⁹.

Ma cosa si può presumere che Villa avesse esattamente in testa? Quale l'*intenzione* sua di organizzatore dell'Esposizione? Uomo sicuramente sensibile alle dinamiche e alle esigenze delle esposizioni generali, egli dovette senz'altro intuire l'effetto-richiamo sul pubblico che la presenza degli Africani in carne e ossa avrebbe avuto: certamente gli stava a cuore la propaganda a favore delle iniziative coloniali ad Assab, ma altrettanto lo muoveva il desiderio di arricchire l'Esposizione di attrazioni sensazionali e di spettacoli inusuali che favorissero l'affluenza e il gradimento dei visitatori. La predisposizione del viaggio e del soggiorno degli africani a Torino rispecchiano perfettamente una idea di etno-esposizione. Nei comunicati stampa del Comitato e nella lista quotidiana degli eventi dell'Esposizione pubblicati sui quotidiani frequente fu l'uso dell'espressione «esposizione degli indigeni della baia di Assab». Il Comitato si attendeva che la presenza costante degli Assabesi nel luogo appositamente attrezzato per ospitare la mostra coloniale avrebbe costituito un potente elemento di attrazione sul pubblico. In un comunicato semi-ufficiale degli organizzatori dell'Esposizione si legge che il Comitato aveva «pensato che una delle maggiori curiosità sarebbero stati appunto i selvaggi della baia di Assab» e in seguito molto frequente fu sulla stampa il riferimento all'iniziativa quale, in inglese, «great attraction»⁵⁰. Il piano prevedeva che nell'area prescelta, accanto ai piccoli padiglioni contenenti merci e oggetti, venisse ricreato una sorta di angolo di Africa, un vero museo vivente, completo di capanne, bestiame e indigeni. Questa scenografia doveva vagamente restituire l'atmosfera esotica di un villaggio africano, coerentemente con quell'estetica pittoresca che aveva ispirato il Borgo medievale, lo chalet alpino e il nuraghe sardo. Uno steccato l'avrebbe racchiuso, come a segnare il confine tra civiltà e mondo selvaggio, isolandolo idealmente dai futuri visitatori (che però avrebbero dovuto circolare all'interno dei padiglioni della piccola mostra coloniale). Qui gli indigeni di Assab avrebbero dovuto soggiornare, abitando in capanne costruite a imitazione degli originali e svolgendo supposte «normali» attività quotidiane. A documentare la dislocazione nell'area del Par-

²⁹ Le due citazioni rispettivamente da Grimaldi a Antonio Basso, 8 luglio 1884 e Antonio Basso a Grimaldi, 2 luglio 1884, in Acs Roma, Dic, Inv. 25/10-11, busta 97b.

⁵⁰ «Il Corriere di Torino», 17 aprile 1884, p. III.

co del Valentino del villaggio, denominato la «Baia di Assab», dirimpetto alla riva sinistra del Po e accanto al Borgo medievale, valgono oggi non solo i disegni e gli schizzi apparsi sui giornali dell'epoca, ma soprattutto due fotografie di Giovan Battista Maggi (ill. nn. 21-22). Non c'era alcuna indicazione sulle persone – in che numero, di che sesso, età, condizione, mestiere, lingua, religione – da scegliere per la missione italiana: fu subito chiaro che di selezione vera e propria non si parlava affatto e che era già tanto se, tra i dancali di Assab, si fosse riusciti a trovare qualcuno disponibile per l'avventura italiana. Questa mancanza di informazione, ma anche di effettivo interesse sulle generalità delle persone da reclutare è indice del modo di considerarle niente più che semplici oggetti da esposizione, ma è un dato che avrebbe assunto grande importanza in seguito, quando la questione della loro identità reale sarebbe divenuta tema di pubblica discussione e, di più, motivo di scandalo. A testimoniare questa *identità equivoca*, c'è anche il fatto che tra le prime immagini degli individui attesi disponibili in Italia vi fu la riproduzione di tre disegni – accompagnati perfino da nomi propri del tutto diversi da quelli di coloro che effettivamente arrivarono – in realtà eseguiti al carboncino da Giovan Battista Licata durante il suo viaggio ad Assab dal maggio all'ottobre 1885 e che non avevano evidentemente niente a che fare con le persone in procinto di venire in Italia³¹. Ci sarebbe stato un accompagnatore-interprete italiano a fare da sorvegliante e guida: una figura anche questa doppiamente interessante, in quanto essa pure vittima (o complice) di un equivoco identitario, e in quanto simpaticamente stremata dall'impossibilità di star dietro all'energetica effervescenza dei personaggi affidati alle sue cure. Non c'era alcuna intenzione di tipo umanitario o tantomeno religioso in una iniziativa di cui si dava per scontato il carattere del tutto temporaneo: mentre si ha testimonianza di tentativi di portare giovanetti di tribù dancale in Italia con obiettivi educativo-evangelizzatori³² (al pari di quanto già avveniva con i «moretti» destinati al collegio veronese di don Nicola Mazza e Daniele Comboni), gli «ospiti» destinati all'Esposizione, esaurito lo scopo del loro trasporto in Italia, sarebbero stati rinviiati a casa propria, senza che nemmeno si prendesse in considerazione altra possibilità.

³¹ Furono pubblicati sulla «Gazzetta del popolo della domenica» del 6 aprile 1884, pp. 108-109.

³² Branchi a Mancini, 17 marzo 1884, Mae-Asmai, Archivio Eritrea, Pacco 6, «Corrispondenza col R° Ministro degli Affari Esteri dal 28/6/83 al 29/7/85», pacco 6, n. 347.

Un'idea, quindi, quella iniziale, tendente ad esaltare la separazione, la diversità, l'esotismo, l'elemento selvaggio e l'antropologicamente tipico. Gli Assabesi, letteralmente definiti «selvaggi», dovevano figurare come rappresentanti di un popolo, un'etnia, una razza e non come persone o specifici individui. Diversamente avvenne in quegli stessi mesi, com'è naturale, per un altro dancalo, cioè lo sceicco Abder Rhaman, che Pietro Antonelli, impegnato da tempo con lui in un delicato gioco di intermediazione per l'apertura delle vie commerciali tra Assab e l'interno, cercò di blandire portandolo a Roma, organizzando un'udienza da re Umberto, colmandolo di doni e facendolo assistere alla cerimonia di inaugurazione dell'Esposizione⁵³. Ai fini espositivi interessava invece un'umanità selvaggia, non di rango sociale elevato né in quanto suscettibile di «domesticazione». Li si voleva usare come elementi di richiamo per la loro «alterità»: solo in un secondo momento sarebbero divenuti esempi di umanità condivisa o testimoni di possibile incivilimento. È interessante notare che all'inizio non costituirono motivo di preoccupazione le spese organizzative: si riteneva che le esigenze di gente abituata alla povertà fossero minime, tanto che apparve assolutamente normale riservare loro posti di terza classe sul vapore «China» della Navigazione Generale Italiana, mentre l'accompagnatore avrebbe viaggiato in seconda.

Le carte niente ci dicono sugli argomenti con cui si finì col persuadere i sei che effettivamente, nel giugno 1884, partirono per l'Italia. Da come le cronache giornalistiche ricostruirono i primi giorni di soggiorno torinese, sembra chiaro che fu taciuto il proposito «espositivo» e ci si limitò a parlar loro di un viaggio, di una visita all'Esposizione, giustificando l'autopercezione degli Assabesi quali ospiti e visitatori e non «interessantissima attrazione»⁵⁴. Certo, si pensò ad una qualche forma di retribuzione e si valutò se fosse ammissibile che ricevessero oboli spontanei del pubblico o se non fosse preferibile utilizzare i proventi di un eventuale biglietto d'ammissione all'esposizione⁵⁵. Di questo, a quel che sembra, non si fece poi

⁵³ A. Del Boca, *Gli Italiani in Africa orientale. I. Dall'Unità alla marcia su Roma*, Milano, 1992 [Bari, 1976], p. 146. V. anche «L'Epoca», 28-29 aprile 1884; «Il Pungolo della Domenica», n. 34, 24 agosto 1884, p. 266; «Pasquino», vol. XXIX, n. 15, 13 aprile 1884, pp. 118-119.

⁵⁴ Comitato Esecutivo a Mancini, 3 luglio 1884 (copia allegata a Mancini a Branchi, 7 luglio 1884, Mae-Asmai, Archivio Eritrea, Pacco 10, Serie politica n. 301).

⁵⁵ Branchi a Mancini, 3 giugno 1884, ivi, n. 381.

nulla: ma è chiara l'impostazione mercantil-spettacolare che fin da principio l'intera faccenda ricevette. Va comunque dato atto al ministro degli esteri Mancini – testimonianza isolata di sensibilità da parte degli organizzatori – di aver manifestato con chiarezza la preoccupazione che i sei Assabesi potessero diventare oggetto di eccessiva curiosità da parte del pubblico: in questo senso egli non mancò di fare ripetute raccomandazioni al Comitato esecutivo torinese per tutto il periodo di permanenza dei sei all'Esposizione⁵⁶. Un ultimo elemento che vale la pena sottolineare, perché consente una comparazione con molte delle principali esperienze europee e soprattutto parigine, è che nessuna partecipazione o interessamento, né in fase organizzativa né in seguito, si registrò da parte della scienza antropologica italiana. Tra le voci che ci sono rimaste, numerose e di diversa provenienza, mancano del tutto quelle degli antropologi: un fatto non trascurabile sul quale torneremo.

Identità negoziata e domesticazione

Fin qui i progetti, i piani, le intenzioni e le previsioni. Ma come andarono veramente le cose? Dobbiamo accontentarci qui di esporre alcuni dei risultati della ricerca, rinunciando alla pur gustosissima narrazione dei fatti. Basti dire che i sei Assabesi giunsero in Italia alla fine di giugno 1884; toccarono prima Napoli e Genova e rimasero a Torino fino alla fine di agosto, soggiornando quindi presso l'Esposizione poco meno di due mesi, con una breve interruzione per una visita a Milano e dintorni nella seconda metà di agosto. La loro permanenza in Italia lasciò infinite tracce, soprattutto sulla stampa quotidiana, ma anche di natura iconografica: cosicché, su cosa accadde giorno per giorno durante quel periodo, ma anche sul loro aspetto fisico e su come furono percepiti dal pubblico italiano, possediamo una informazione complessivamente molto ricca e varia. Ciò su cui intendiamo ora soffermarci sono però le dinamiche interculturali e mediatiche scattate a seguito dell'arrivo e del soggiorno in Italia dei sei Assabesi: tre maschi adulti, una donna e due bambini, che in breve tempo diventarono oggetto della curiosità del

⁵⁶ Cfr. la lettera di Mancini alla Presidenza del Comitato Esecutivo dell'Esposizione di Torino, 6 luglio 1884 (copia allegata a Mancini a Branchi, 7 luglio 1884, cit.), dove il ministro fa riferimento a una precedente lettera dello stesso tenore indirizzata al Comitato esecutivo in data 22 giugno 1884.

pubblico torinese e dei lettori dei quotidiani. È un peccato che non siano rimaste testimonianze di qualità letteraria da parte di scrittori come De Amicis o Giacosa o scienziati come Mantegazza e Giglioli, che in altre occasioni, come a Parigi nel 1878, erano stati attenti testimoni di grandi eventi espositivi (De Amicis fu autore delle cronache di Torino 1884 per l'«Illustrazione italiana», ma senza soffermarsi sull'etno-esposizione, che invece tanto lo aveva colpito a Parigi sei anni prima). In compenso, per oltre due mesi, le cronache giornalistiche furono generosissime di informazioni e dettagli e fecero degli Assabesi un argomento costante di discussione, echeggiando sentimenti, visioni e rappresentazioni contrastanti.

Preme subito mettere in evidenza che gli Assabesi non mantennero affatto la posizione subordinata e passiva di esseri da mostra, alla mercé dei loro «Mangiafuoco», e seppero assumere una sorta di identità temporanea negoziata, oggetto di consenso ma anche di polemica, attraverso una (forse) inconsapevole e istintiva strategia di adattamento e di massimizzazione dell'utile scaturita dall'interazione tra diversi soggetti, oltre loro stessi: gli organizzatori locali, gli impresari dello spettacolo, le autorità politiche, i visitatori, l'opinione pubblica. A seguito di questo processo di adattamento, cambiò in modo piuttosto radicale, benché problematico, la percezione da parte del pubblico di quelli che, arrivati come esemplari selvaggi, vissero la propria esperienza da autentici mattatori, se ne andarono lasciandosi dietro simpatia e sarcasmo, stupore e sospetti, ma certo nessun dubbio che si trattasse di esseri umani, anzi, persone perfettamente capaci di interagire con un ambiente totalmente nuovo e sconosciuto e di fronteggiarlo in modo brillante: insomma, se non propriamente civili, abbastanza suscettibili di diventarlo da non prestarsi a far da passiva conferma di stereotipi di segno più o meno propriamente razzista.

Prima di illustrare queste dinamiche non si può però fare a meno di ipotizzare che un positivo influsso in loro favore dovette esercitare l'aspetto fisico, accuratamente descritto dai giornalisti, mostrato da diversi ritratti litografati di stile realistico (ill. nn. 1-2) e soprattutto dalle rare, bellissime fotografie individuali e di gruppo che è stato possibile reperire (ill. nn. 3, 5-9). Le numerose descrizioni e le rappresentazioni fisiche di cui disponiamo costituirono senz'altro una delle prime e più immediate testimonianze degli osservatori e ci consentono di stabilire un punto importante: né attraverso la parola né attraverso l'immagine i sei africani furono mai descritti col distac-

cato linguaggio scientifico dell'antropometria; quella di cui furono oggetto fu una specie di etno-antropologia amatoriale, dilettantesca, improvvisata da parte di giornalisti, senza il contributo professionale degli antropologi, che se ne restarono appartati nella sezione di antropologia dell'Esposizione, peraltro confinata entro un orizzonte europeo e italiano e dominata dalla craniologia, dall'antropologia fisica e dall'esigenza esclusiva di documentare la varietà etnica di una nazione, come l'Italia, in grado di rivelare al proprio interno la presenza di quei «selvaggi» che non era necessario andare in Africa per scoprire³⁷. Ebbene, l'antropologia spontanea dei cronisti rilevò unanimemente tratti fisici che confermavano appieno certe descrizioni della letteratura specialistica coeva³⁸: corpi magri e slanciati, membra affusolate e proporzionate, volti affilati dalle sembianze che facevano pensare a commistioni con elementi arabi, mancanza di tratti come il prognatismo, le labbra grosse e il naso schiacciato, pelle liscia e vellutata, scura, ma dalla gradevole colorazione «cioccolatte», sguardi fieri e addirittura alteri, portamento nobile, maschi e femmine, infine, decisamente belli. Insomma, si avevano di fronte non dei veri e propri «negri», bensì dei tipi che con la bellezza fisica potevano suscitare nel fisiognomico anche l'idea di intelligenza, spirito vivace e addirittura di bellezza morale. Certo, non mancarono nel linguaggio di certe descrizioni riverberi meno benevoli tendenti a ravvisare affinità soprattutto comportamentali col mondo animale (voracità, crudeltà, istintività, gestualità antropomorfa), ma si tratta di esempi tutto sommato minoritari. Praticamente unanime e immediata fu invece la presentazione/deformazione in chiave di genere dell'unica componente femminile della comitiva: Kadiga, una giovane donna poco più che adolescente, subito trasformata a parole e in immagini in un simbolo sessuale. Movenze da belva, «corpo dalle linee stupende e appetitosissime»³⁹, «forme tondeggianti e robuste», «corpo magnificamente fatto», «seno abbondante», «bocca voluttuosa», «forme

³⁷ P.P. Poggio, *Unificazione nazionale e differenza razziale*, in A. Burgio (a cura di), *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia, 1870-1945*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 87-94. Non risultano testimonianze da parte di figure dell'antropologia italiana contemporanea, che pure ebbero un ruolo nell'Esposizione di Torino, da Lombroso a Morselli, da Sergi a Mantegazza e a Giglioli.

³⁸ Cfr. E.H. Giglioli e F. Scaramucci, *Notizie sui Danakil e più specialmente su quelli di Assab, raccolte da Francesco Scaramucci e Enrico H. Giglioli*, «Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia», vol. XIV, 1884, pp. 17-44.

³⁹ «Il Secolo», 4-5 luglio 1884.

scultorie d'una superba bellezza», «fascino della Venere nera»⁴⁰, «linee flessuose» capaci di accendere nel pubblico italiano fantasie erotiche: e non solo fantasie, visto che le cronache registrano un tentativo di aggressione e di molestia fallito per l'intervento della forza pubblica, che evitò le ben più gravi conseguenze dovute alla reazione inferocita di uno degli uomini assabesi. Che Kadiga sia stata oggetto di una deformazione dovuta all'elevato contenuto sessuale delle rappresentazioni della donna nera correnti nella stampa del tempo lo dimostrano alla perfezione i ritratti fotografici di cui disponiamo. La fotografia scattata in studio (ill. n. 8) mostra una persona dal corpo fasciato in un bell'abito di seta a fiori e col velo in capo, del tutto priva di seno, con un fisico dalle sembianze ancora nettamente adolescenziali, dallo sguardo più spaurito e smarrito che provocante o allusivo (certo per l'imbarazzante, insolita situazione di posa): un'immagine della donna assabese che si può efficacemente contrapporre al resto dell'iconografia che la ritrae sempre accentuandone ad arte i caratteri sessuali (ill. nn. 15, 16-18).

Non basta però il solo dato fisico a spiegare ciò che avvenne all'indomani dell'arrivo in Italia degli Assabesi. Non abbiamo testimonianze del loro rapido passaggio da Napoli, dove alcune fonti indirette dicono che vennero ricevuti e presentati alla Società Africana – circostanza priva di riscontro nel «Bollettino» di quest'ultima. Certo è che furono sufficienti le poche ore trascorse a Genova per avviare quello che si sarebbe rivelato un processo di inaspettata assunzione di identità: prima uno solo – Abdallah, un giovane maschio di circa diciotto anni d'età – poi tutti e sei gli africani, sui cui nomi ed età si continuò a lungi a discettare, divennero e restarono in seguito, i «principi Assabesi», persone, cioè, la cui condizione fu improvvisamente innalzata alla dignità principesca senza che – diciamo subito – vi fosse un riscontro nella realtà (solo Abdallah poteva vantare una posizione poco più che infima in quanto figlio di un capetto locale di Assab, probabilmente Ibrahim, sultano di Margableh). La stampa italiana, da allora in poi, compresa la «Riforma», il giornale che in seguito avrebbe innescato la polemica contro Mancini⁴¹, parlerà con espressioni altisonanti di personaggi di sangue reale e dignitari di corte, distinguendo il giovane principe Abdallah, «sua Altezza», il «fi-

⁴⁰ G. Pippi, *Gli Afarà a Genova*, Supplemento al n. 170 del «Caffaro», 28 giugno 1884.

⁴¹ Cfr. *Gl'indigeni d'Assab in Italia*, «La Riforma», 2 luglio 1884, p. II.

glio del sultano ed erede al trono», «figlio del sultano della tribù dei Dankali» o anche – erroneamente – «rampollo del sultano di Raheita, colui che aveva venduto Assab all'Italia», oppure, più correttamente, «figlio del vivente sultano Ibrahim» di Margableh⁴². Seguivano il dignitario, uomo di Stato e diplomatico Kreta, il guerriero (o anche «feldmaresciallo» e «generalissimo delle truppe di mare e di terra dell'Assab») Kamil, la giovane terza moglie di Kreta, Kadiga, e i due bambini Mohammed e Ali, figli avuti da Kreta da un'altra moglie. Da subito, le condizioni e le modalità del soggiorno dei sei Assabesi in Italia furono determinate dall'emergere di una identità principesca, che mal si conciliava con l'aspettativa di avere di fronte degli oggetti da esposizione, «selvaggi», «campioni di razza nera». Le richieste, i desideri, i comportamenti e le aspettative che ne seguirono sia da parte degli africani sia da parte del pubblico italiano furono i fattori che contribuirono a sostanziare l'identità negoziata infine assunta dai sei. Prima di chiederci quale fu l'origine della nuova attribuzione identitaria, va detto che a questo proposito non vi fu affatto adesione unanime. Anzi, uno degli aspetti più salaci e pungenti di alcune delle cronache dell'esposizione – tipicamente quelle dei giornali satirici e illustrati – dipese proprio dalla capacità di giocare sull'elemento di ambiguità che fin dai primi istanti gravò sull'identità degli Assabesi, alimentando il sospetto di imbroglio, truffa, mistificazione. Certo, se si fosse effettivamente trattato di poveracci qualsiasi, reietti raccolti in un angolo dimenticato del mondo, nessun imbroglio avrebbe potuto reggere. Se invece la condizione principesca ebbe una sua credibilità e l'ambiguità rimase fu perché i sei non solo erano di bell'aspetto, fiero e contegnoso, ma seppero anche interpretare magnificamente un ruolo nel quale si calarono alla perfezione. A questo riguardo diventa rilevante domandarsi quale fu la fonte vera della notizia: si trattò di qualcosa di esterno e indipendente dai soggetti interessati, che semplicemente assecondarono una credenza, mostrandosi abili a sfruttarne le potenzialità con una accorta strategia di adattamento; oppure la strategia di difesa, adattamento e sopravvivenza consisté da parte loro proprio nel generare, più che

⁴² Rispettivamente «Italia all'Estero», 2 luglio 1884; «Gazzetta del Popolo», 30 giugno e 1° luglio 1884; «Gazzetta di Torino», 1° luglio 1884, p. 2; «Gazzetta Piemontese», 1° luglio 1884; *Torino e l'Esposizione Italiana del 1884. Cronaca illustrata della Esposizione Nazionale-Industriale ed Artistica del 1884*, Torino-Milano, Roux e Favale e F.lli Treves, 1884, p. 180.

solo assecondare, quella credenza? Se è facile stabilire che la propagazione e amplificazione fu un tipico fenomeno mediatico dovuto all'azione dei giornali, al quesito circa l'origine la risposta più probabile è che si sia trattato di entrambi gli elementi sopra indicati: strategia consapevole e adattamento strategico. Sembra invece di poter escludere con ragionevole certezza che vi sia stata una originaria, precisa intenzione dolosa da parte dei promotori della venuta-esposizione in Italia. I ministri coinvolti, al contrario, furono del tutto presi alla sprovvista e imbarazzati sia dal constatare la rapida diffusione dell'opinione circa la condizione principesca degli Assabesi sia dal dover fronteggiare inaspettatamente tutta una serie di comportamenti sicuramente imprevedibili in chi era stato pensato quale oggetto inerte di una pubblica esposizione. In modo particolare fu Mancini a cercare di mantenere il controllo della situazione. È evidente l'intento che lo guidò in tutta la vicenda: la buona riuscita dell'iniziativa significava ai suoi occhi la possibilità di attirare la simpatia e l'interesse del pubblico verso la colonia di Assab; una accoglienza degli africani improntata all'ospitalità e alla generosità avrebbe facilitato il miglioramento dei rapporti tra italiani e popolazioni dancale che, come si sa, avevano fatto registrare episodi assai critici. Così come ripetutamente egli manifestò preoccupazione per il buon trattamento degli «indigeni di Assab», quasi a prevenire i possibili guai causati da eccessiva disinvoltura nell'usarli da fenomeni da baraccone, allo stesso modo indirizzò esplicite raccomandazioni al Comitato esecutivo – alle cui richieste un po' ipocrite di chiarimenti il ministro rispose con una apparente tirata d'orecchi – affinché non si consolidassero leggende sulla condizione sociale dei sei africani: una dimostrazione di responsabilità, certamente, che rivela in Mancini una logica ben diversa da quella tutta strumentale e dettata da esigenze spettacolari propria di Villa e del Comitato torinese⁴⁵. C'è

⁴⁵ Edoardo Daneo, segretario del Comitato torinese, aveva scritto a Mancini, il 5 luglio 1884, che «sarebbe ora necessario conoscere precisamente il grado sociale degli indigeni qui venuti, e ciò per norma della condotta che il Comitato steso di fronte a loro deve tenere per l'avvenire». «Questo Ministero – rispondeva Mancini il 6 luglio 1884 – ricorda e conferma la lettera scritta a cotesto Comitato il 22 giugno scorso, nella quale, raccomandando quelli indigeni, pregava di preservarli soprattutto da ogni molesta curiosità, la quale, secondo notizie recenti, sembra abbia recato loro notevole noia principalmente nei primi giorni. Circa la condizione di quelli indigeni, il sottoscritto non può che riferirsi a quanto scriveva il R. Commissario in Assab nell'annunziare la loro partenza e che fu testualmente comunicato con lettera del 5 e del 22 giugno. Si è visto perciò con maraviglia diffondersi ed accreditarsi nei giornali

poi un'altra prova della mancanza di malafede da parte del governo circa l'identità degli africani. Quando questi ottennero di essere ricevuti da re Umberto a Torino non ci fu alcun tentativo per farli passare per nobili dignitari, tanto che il registro delle udienze del prefetto di palazzo annota semplicemente in data 17 luglio 1884 «udienza privata data dalle LL. Maestà agli Assabesi»⁴⁴.

Se è da escludere la volontà di raggirare il pubblico da parte del ministero degli Esteri, la spiegazione più credibile è che il principale responsabile sia stato il Comitato esecutivo dell'Esposizione, col sostegno della stampa e però anche con la inattesa complicità degli stessi Assabesi. Benché informato a più riprese dalle autorità dello Stato sulla reale condizione di questi ultimi, il Comitato, dopo un iniziale disorientamento, pensò con tutta probabilità di poter massimizzare l'effetto-richiamo collegato alla presenza degli africani, avallando l'idea che si trattasse di personaggi altolocati, magari fidando nell'intrigante ambiguità di questi tipi razziali, esemplari di umanità selvaggia, ma anche persone in carne e ossa rappresentative di una rozza, esotica nobiltà. D'altra parte, non è affatto da scartare l'ipotesi che fossero stati gli stessi assabesi, magari imbeccati dal loro accompagnatore Arturo Tarchi, un forlivese da qualche tempo residente ad Assab che svolse una funzione non secondaria, anche se estenuante, di accompagnatore, interprete, mediatore, pacificatore. Ci sono chiari indizi del fatto che il Tarchi, nel parlare coi giornalisti, non risparmiò parole per rafforzare l'idea che le persone affidate alle sue cure fossero d'alto rango⁴⁵.

Aspetto fisico gradevolmente compatibile con uno *status* elevato, portamento austero, complicità degli organizzatori interessati a po-

notizie affatto immaginarie ed esagerate che, per quanto dipende da cotesto Comitato, conviene sieno evitate, se non altro perché risapendosi indi il vero, non ricada immeritato discredito su coloro che hanno avuto parte nell'assecondare il desiderio del Comitato». Entrambe le missive accompagnano in copia la già citata lettera di Mancini a Branchi del 7 luglio 1884 (v. nota n. 34); i dispacci del R. Commissario in Assab annunziante la partenza dei danakil per l'Italia (17 maggio e 3 giugno 1884) non fanno cenno allo *status* sociale degli africani e sfortunatamente non risultano conservate le due lettere al Comitato esecutivo del 3 e del 22 giugno citate da Mancini.

⁴⁴ Acs Roma, Real Casa. Prefetto di Palazzo, 1884, Filza n. 60, Udienze, n. 2, 17 luglio 1884.

⁴⁵ Spiegava per esempio il Tarchi al corrispondente de «Il Secolo» di Milano che la serietà di Abdallah (il cosiddetto «principe») dipendeva dal fatto che «egli sente altamente la dignità di se stesso e del suo stato sociale» e descriveva Kamil come un coraggioso guerriero e «anche un uomo di stato» (*I nostri amici di Assab*, «Il Secolo», 5-6 luglio 1884).

ter vantare ospiti illustri, desiderio del Tarchi di magnificare il suo stesso ruolo personale: tutto questo non sarebbe probabilmente bastato a produrre l'assunzione e l'accreditamento di identità, se non ci fosse stato il diretto contributo dei sei africani, la cui condotta nei primi giorni di permanenza a Torino fu tale da stravolgere ogni aspettativa. Gli Assabesi semplicemente rifiutarono con grande vigore e determinazione di sottostare al copione che era stato predisposto ed espressero richieste interessanti per comprendere la loro strategia di adattamento. Le ricchissime e numerose cronache giornalistiche, offrendo l'opportunità di ascoltare (anche se indirettamente) la voce degli africani, elencarono tre ordini di rivendicazioni e descrissero una serie di dati psico-affettivi, peraltro frequenti nei non-europei oggetto di etno-esposizioni – la malinconia, la nostalgia, l'apatia. Gli Assabesi sostennero di non voler risiedere all'interno dell'area recintata nelle minuscole capanne, giudicate riproduzione pessima e troppo angusta delle comuni casupole assabesi (si lamentò tra l'altro l'assenza di un «luogo comodo»); mostrarono immediatamente di comprendere la situazione affermando di considerarsi «visitatori», «invitati», e non «bestie da serraglio»; pretesero un trattamento adeguato alla loro condizione, in particolare esigendo di incontrare autorità e soprattutto membri della famiglia reale italiana: ecco probabilmente l'indizio di alcune delle promesse con le quali li si era convinti ad andare in Italia. La fermezza delle loro reazioni costrinse da un lato gli organizzatori torinesi a una mediazione interculturale con cui addivenire a un'identità gradita agli Assabesi; e fece scattare, dall'altro, una reazione autocritica, inducendo ampia parte dell'opinione pubblica a riconoscere la dignità e la naturale nobiltà degli africani e soprattutto a sposarne le ragioni in nome di valori umanitari e in polemica contro le molestie di una crudele e incivile esposizione in pubblico⁴⁶. Alcuni commentatori particolarmente severi e solidali impiegarono nei propri interventi l'artificio retorico dello straniamento e trasformarono i «selvaggi» in simboli di vera umanità attraverso i quali censurare i tratti di una società sedicente civile. L'esistenza di queste reazioni critiche, unitamente

⁴⁶ Particolarmente significativi i seguenti interventi: G. Saragat, *Gli Assabesi all'Esposizione*, in *Torino e l'esposizione*, cit., n. 24, p. 186; *Una lettera a difesa degli Assabesi*, «Il Corriere della Sera», 5-6 luglio 1884, p. 1; *A proposito degli Assabesi*, «Gazzetta piemontese», 26 luglio 1884, p. 3, *Gli Assabesi in Italia*, in *L'Esposizione Italiana del 1884 in Torino illustrata*, Milano, Sonzogno, dispensa n. 23, p. 179; *L'Italia a Torino*, «Il Secolo», 27-28 luglio 1884, p. 1.

agli altri elementi di dinamica interculturale sopra indicati, contribuì a produrre una pressione pubblica che permise il raggiungimento di un punto di equilibrio. Ne risultò un singolare effetto pratico. Nei mesi centrali dell'estate 1884 l'Esposizione fu animata da questa pattuglia di curiosissimi ospiti, che avevano accettato di risiedere nel recinto e di offrirsi allo sguardo del pubblico a patto che fossero loro concesse capanne più ampie e confortevoli (operai torinesi le costruirono sotto la loro direzione) e soprattutto a condizione che fosse loro concessa una certa libertà attraverso gli spazi espositivi, così pieni di attrazioni e meraviglie: dall'elettricità ai palombari, dalle gallerie d'arte ai grandi macchinari, dal pallone frenato al maneggio, dagli innumerevoli punti di ristoro rigurgitanti di leccornie agli spettacoli come i concerti, il circo o il serraglio, l'esposizione divenne il teatro della loro socializzazione o «civilizzazione» (ill. nn. 4, 12, 19). In più, fu pienamente soddisfatta la loro richiesta di incontrare membri della famiglia reale: il principe Amedeo più volte si recò personalmente da loro in visita colmandoli di splendidi doni e li invitò nella propria residenza cittadina; il re Umberto e la regina Margherita li ricevettero in udienza a Palazzo Reale come veri rappresentanti ufficiali.

Questa strategia di adattamento basata sulla minaccia ostruzionistica come strumento per ottenere concessioni ebbe un sostanziale successo e rivelò nel gruppetto di africani personaggi capaci di grande elasticità, inventiva e intelligenza, niente affatto arroccati nella difesa di usi e tradizioni, ma, al contrario, pronti ad assumerne di nuovi. Si tratta di un punto fondamentale. L'ammirazione per i prodigi della civiltà industriale si manifestò in loro insieme all'apprezzamento immediato, ripetuto ed esuberante per le specialità gastronomiche italiane; la capacità di godere della musica, degli spettacoli teatrali e circensi andò di pari passo con il gusto della socialità e della conversazione, attestato dalle numerose cronache che raccontano del frequente, diretto intercorso coi visitatori e addirittura dell'embrionale manifestarsi di forme di reciproca attrazione personale; l'iniziale tenace e ostentata difesa dei valori religiosi musulmani (il rifiuto a lasciarsi ritrarre con la fotografia, la rinuncia delle bevande alcoliche) si mutò in arrendevolezza di fronte a spumanti e vermouth, vino e gelati e nel consenso a lasciarsi fotografare per almeno due volte, una delle quali nello studio dei celebri fratelli Lovazzano (ill. nn. 3, 5-9). Tutto questo costituì, insomma, una dimostrazione singolare di acculturazione, anzi, di *incivilimento*, e come

tale fu percepito dall'opinione pubblica, confortata dal constatare che quegli uomini non solo non erano selvaggi irrimediabilmente privi dei benefici della civiltà, e non erano «fratelli», «confratelli», «concittadini», «compatrioti» solo tecnicamente (in quanto abitanti di una colonia sotto la giurisdizione del Regno), ma anche di fatto, perché pienamente capaci di condividere i fondamentali della civiltà e della cultura. Solo persone pienamente ammissibili al consesso sociale, non foss'altro per la loro astuzia, potevano essere state protagoniste di straordinari eventi nell'evento, come la trionfale visita a Milano, nella seconda metà di agosto, il benvenuto formale di prefetto, questore e sindaco e il ricevimento al castello di Carimate da parte del conte Gazzaniga Arnaboldi, grande proprietario terriero, allevatore di cavalli di razza, intimo amico di Agostino Depretis e capo di una famiglia che non risparmiò ai sei africani onori, arie d'opera e gli inchini delle contessine. Grazie a tutto questo, gli Assabesi, da «perfetti» campioni di una razza diversa, anonimi rappresentanti di un'umanità aliena, erano diventati individui in carne e ossa, con personalità, psicologie, peculiarità caratteriali che molti giornalisti si premurarono di approfondire.

Gradualmente, agli occhi di molti dei più benevoli osservatori la vicenda dei sei Assabesi parve tradursi in una lampante dimostrazione della possibilità di innalzamento sulla scala della civiltà: quei selvaggi, a contatto con la società occidentale, si erano prontamente «domesticati», con un processo di cui l'Esposizione era stata l'improvvisato laboratorio. La stampa d'informazione e quella satirica rivelano, a questo proposito, una comune reazione tendente a esprimere compiacimento per l'effetto di attrazione-seduzione che vari aspetti della cultura materiale occidentale stavano avendo sugli africani. Si tratta certamente di un discorso sottilmente prevaricatore, nel voler dimostrare l'efficacia della civiltà europea nel conquistare a sé altri popoli con le sue irresistibili attrattive, capaci di suscitare e di soddisfare, vincendo innaturali ostacoli culturali, alcune elementari, incancellabili passioni umane. Molte delle immagini di cui disponiamo e soprattutto le fotografie eseguite in studio mostrano personaggi i cui tratti non rimandano a idee di selvatichezza, ma tutt'al più di un misurato, non inquietante esotismo. Messo da parte, tutti salvo i bambini, il loro «pittresco e selvaggio costume», «il tradizionale costume [...] una specie di sottana cortissima che non arriva al ginocchio», vi appaiono ben vestiti e adornati, «ricoperti di vesti e di ornamenti ch'essi debbono alla magnificenza dei loro ospi-

ti»⁴⁷, con volti e sguardi che appena lasciano trapelare in qualcuno il disagio della posa e con armi e scudi che non arrivano ad evocare radicale, minacciosa «alterità». Il contesto dello studio, i fondali, gli accessori forniscono una cornice dai tratti esotici controllati. Insomma, un'immagine fotografica completamente diversa da quelle abituali nella pratica ottocentesca della fotografia etno-antropologica in contesto espositivo o di studio, di cui restano straordinari esempi nella collezione del principe Roland Bonaparte, dove gli indigeni di diversissime etnie sono ripresi di fronte e di profilo, con righelli millimetrati per offrire riferimenti antropometrici e assolutamente non come individui, ma come campioni, tipi, esemplari da osservazione (ill. nn. 10-11).

La stampa quotidiana torinese, evidentemente oggetto di pressioni da parte degli ambienti politico-amministrativi cointeressati alla buona riuscita dell'Esposizione, tese quasi all'unisono (ma con significative eccezioni) a dare una raffigurazione «ammorbidita» e consolatoria dell'evento, cercando di mettere in evidenza come tutti i partecipanti, in fondo, fossero stati accontentati. Ma non si trattò solo di una manipolazione mediatica attuata dalle *lobbies* locali. Larga parte della stampa nazionale di ogni tendenza politica e appartenenza geografica, dalle città maggiori alla provincia⁴⁸ si associò in una presentazione tutto sommato positiva. Non ci furono toni malevoli. Il sarcasmo non cedette mai al disprezzo o all'irrisione aperta né, tantomeno, alla boria colonialista o civilizzatrice. La galleria degli schizzi e delle caricature della stampa satirica rivelano simpatia divertita (ill. nn. 12 e 14) e non, con qualche eccezione, intenzione di degradare l'immagine in senso razzista. Gli organizzatori erano riusciti a rabberciare una situazione che aveva minacciato di esplodere e potevano contare ora su un'attrazione capace di produrre maggiori ingressi. Espositori e impresari di spettacoli erano felici di ricevere nei padiglioni e nei teatri questi ospiti insoliti, la cui sola presenza annunciata bastava a mandare i biglietti ad esaurimento. La cittadinanza e il pubblico di ogni età, condizione sociale e genere poteva accorrere a saziare la propria curiosità attorniano i sei «fratelli nostri di così opposto colore»⁴⁹, entrando nel recinto e nelle capanne,

⁴⁷ «La Nature», 25 ottobre 1884, p. 322.

⁴⁸ Le ricerche si sono concentrate sui quotidiani di Roma, Milano, Napoli, Firenze, mentre per la stampa provinciale su Ivrea, Fossano, Bergamo Verona, Venezia, Trieste, Palermo.

⁴⁹ «Guerin Meschino», 5-6 luglio 1884.

facendo a gara nel mostrare attenzioni o nel fare regali, vezzeggiando i due bambini e rilevando come la giustezza delle proteste dimostrasse nei neri l'esistenza di buon senso, di ragione e di pazienza pari, se non superiori a quella dei padroni di casa. Gli osservatori animati da ideali umanitari di fratellanza universale, i democratici, gli alfieri del solidarismo laico potevano profondersi in dichiarazioni di fraternità e di accoglienza, rappresentare scene di gioiosa socialità interetnica (ill. nn. 4, 12) e proporre immagini idealizzate del «villaggio» assabese come luogo di felicità agreste, di connubio tra umani e natura e di semplice vita familiare (ill. n. 23). E gli Assabesi stessi, in base ad ogni testimonianza disponibile, parvero accontentarsi della piega assunta da un soggiorno che solo pochi, isolati episodi poterono turbare: indisposizioni fisiche, legate perlopiù agli eccessi alimentari, momenti di nostalgia (diagnosticati in Kadiga come «isterismo»), il fastidio e i mugugni per la pressione talvolta eccessiva dei curiosi che non esitavano a toccare e «palpeggiare» quelle membra scure e affusolate e poi il già menzionato tentativo di molestia ai danni di Kadiga.

Voci dissonanti, critiche, manifestazioni di ostilità, di insoddisfazione, di scetticismo o di irriverenza, per quanto contenute, non mancarono, a rendere meno monocorde il coro della stampa. Tra queste, non sorprende certo trovare la «Riforma», che fin da subito aveva ironizzato sulla «parodia di un villaggio dankalo»⁵⁰. Abbiamo già accennato a coloro che protestarono vivacemente contro l'asserita inciviltà dell'esposizione in pubblico. Si trattò di una reazione pienamente giustificata e certamente significativa e che non fu tacitata nemmeno quando la strategia dell'adattamento cominciò a dare i suoi frutti. Al contrario, la polemica diretta contro l'etno-esposizione vivente, alimentata da isolate, ma coraggiose e appassionate lettere ai giornali da parte di privati corrispondenti, spinse a conclusioni radicali un quotidiano come la «Gazzetta piemontese», che, con proclami di uguaglianza razziale e violenta censura dello spirito speculativo di espositori, organizzatori e impresari, chiese l'immediato rimpatrio dei sei Assabesi⁵¹. Decisamente meno visibile la reazione dei cattolici. L'«Osservatore romano» si occupò distrattamente dell'episodio. Non espresse posizioni significative «Il Corriere di Tori-

⁵⁰ *L'Africano, Dall'Assab torinese*, «La Riforma», 7 maggio 1884.

⁵¹ Cfr. *A proposito degli Assabesi*, «Gazzetta piemontese», 23 luglio 1884, p. III e, ivi, 26 luglio 1884, p. III.

no». Solo l'«Osservatore cattolico» e la «Civiltà cattolica» si pronunciarono apertamente: il primo coinvolgendo in un medesimo giudizio di meschinità l'episodio torinese e la politica coloniale del governo, l'altro biasimando la mancanza di scrupoli con cui gli organizzatori massoni avevano cercato di piegare degli esseri umani a una logica bassamente commerciale intesa a risollevarne le sorti di una manifestazione che ci si compiacque di definire fallimentare⁵². Ma fu una protesta tardiva e comunque non espressa da un vero e proprio movimento di opinione di matrice cattolica. Vari indizi, inoltre, risalenti già ai primi momenti della presenza degli africani, attestano che tra gli osservatori più accorti alcuni, soprattutto sulla stampa satirica, avevano subito avvertito odore di bruciato nella vicenda della missione assabese e provano come esistesse un ragionevole scetticismo circa la condizione reale degli africani e il senso di tutta l'operazione⁵³. Insomma, parve esservi una diffusa consapevolezza che ci si trovasse di fronte a una messa in scena. Ma questo non significò affatto minore interesse né, tanto meno, minore benevolenza per gli Assabesi, che, nelle vignette e negli articoli di periodici torinesi di satira come «Pasquino» e «Il Fischietto», apparvero, semmai, nella simpatica veste delle vittime inconsapevoli trasformatesi in abili manipolatori della situazione. Il sarcasmo investì anche la definizione degli Assabesi quali «concittadini», frequente sui quotidiani, e si manifestò scetticismo sulla possibilità di una effettiva, paritaria condizione di cittadinanza italiana, ironizzando sull'interesse del governo per una manovra di ampliamento dell'elettorato in Assab⁵⁴. Molto interessante anche la reazione di chi espresse dubbi sull'effettiva rappresentatività di quelle sei persone rispetto alle popolazioni assabesi, rivelando una inconscia percezione dei processi interculturali in atto: non erano gli Assabesi di Torino il prodotto artificiale di una specie di improvvisata verniciatura civile, senza il minimo riscontro con la realtà⁵⁵? Vanno infine registrate le reazioni apertamente negative e di brutale irrisione verso i sei africani, segnali di atteggiamenti

⁵² *Gli Assabesi a Torino*, «L'Osservatore cattolico», 5-6 luglio 1884, p. III, «Civiltà cattolica» serie XII, a. XXXV, vol. VIII, f. 825, 25 ottobre 1884, p. 362.

⁵³ Cfr: «Il Fischietto», 5 luglio 1884: «Questioni assabesi che forse non otterranno risposta. Gli Assabesi giunti a Torino sono o non sono un principe di schiatta regnante accompagnato da un ufficiale di ordinanza e da un ragguardevole personaggio con moglie e figli legittimi?».

⁵⁴ Cfr: in modo particolare «Il Caffè», n. 50, 3-4 luglio 1884, p. I, n. 52, 5-6 luglio 1884.

⁵⁵ *All'Esposizione*, «Il Buontempone», n. 37, p. 6.

effettivamente trasudanti razzismo. Così, sull'«Uomo di Pietra» di Milano, insieme ad esplicite riserve sulla condizione sociale degli Assabesi e ironie sull'utilità di una colonia come Assab, si parlò senz'altro di «quelle brutte facce negre» impossibili da considerare fratelli o connazionali, concludendo enfaticamente: «Che stomaco!». Proprio sull'«Uomo di pietra» in diretta polemica con le simpatetiche posizioni della stampa democratica, in particolare i milanesi «Il Secolo», «L'Italia», e «La Perseveranza» e la genovese «L'Epoca», si trova forse la più brutale descrizione, non tanto dei sei venuti in Italia, ma della popolazione assabese in generale: gente apertamente rappresentata come affatto indolente, dalle tendenze delinquenti, assassine, schiaviste: «Come vedete sono fior di gente...»⁵⁶.

La «coda degli Assabesi»

Se quelli fin qui evidenziati in estrema sintesi sono i tratti più significativi dell'evento etno-espositivo torinese del 1884 ai fini di un'interpretazione complessiva dell'episodio, va pur detto che quest'ultimo non si esaurì affatto con il ritorno dei sei africani ad Assab, alla fine di agosto. C'era stato, intanto, un tentativo *in extremis* di prolungarne il soggiorno a Torino. Non è del tutto chiaro quali furono le posizioni dei vari attori. È probabile che ancora una volta, come già quando si invocò la fine della gita a Milano, fosse il Comitato esecutivo a cercare l'assenso di Mancini, nell'intento di sfruttare il più a lungo possibile l'effetto-richiamo della presenza degli Assabesi. È però verosimile che il ministro degli Esteri, del quale abbiamo ricordato le preoccupazioni, non vedesse l'ora che tutto quanto finisse. Fu quindi probabilmente per sua volontà se l'ordine di partenza fu confermato per il 25 agosto 1884, grazie anche a una sensibile perizia del famoso medico torinese Giacinto Pacchiotti, che rappresentò i rischi dell'imminente cambiamento di stagione per la salute dei sei africani. Anche la partenza fu salutata con sentimenti contrastanti: sollievo per la fine di un evento imbarazzante, simpatia e affetto sinceri, disapprovazione per quanto i golosi Assabesi erano co-

⁵⁶ *Carnevalino*, «L'Uomo di Pietra», 25 agosto 1884, p. 1. V. poi la pagina doppia centrale, con la cronaca illustrata della visita milanese: in una didascalia un bambino si rivolge al genitore: «Papà, a dar la pasta badese agli assabiotti, morirebbero come gli scarafaggi a cui somigliano». Il nomignolo «assabiotti» deriva dalla fusione di «assabesi» col dialettale «biotto», cioè «nudo», «miserabile».

stati al governo. Vi furono versi struggenti d'amore per Kadiga da parte di poetastri improvvisati, ma anche una rima francamente razzista in dialetto veneto contro i «ludri neri [...] la cuccagna l'è finia»⁵⁷, la partitura di una «mazurka assabese» di commiato, vignette, storie illustrate del soggiorno italiano, chiacchiere e dubbi sulla loro reale condizione sociale e molta ironia sui conti lasciati da pagare negli *stand* espositivi e su quanto i capricci dei sei africani avevano pesato sui contribuenti italiani (ill. n. 13).

Dopo qualche settimana, però, gli Assabesi furono di nuovo, stavolta *in absentia*, protagonisti della cronaca: si trattò di un seguito della vicenda che un giornale satirico, con un evidente doppio senso evocante immagini di ferinità, intitolò la «coda degli Assabesi»⁵⁸. Una corrispondenza da Assab del giornale crispino «La Riforma» ai primi di ottobre asserì con ricchezza di dettagli ciò che molti avevano sospettato. I sei erano persone comunissime, anzi «straccioni», altro che principi, dignitari, capi militari. Rientrati ad Assab, erano tornati alla loro squallida e miseranda vita di sempre. Si avverò così quello che Mancini aveva temuto, quando aveva invitato il Comitato torinese ad adoperarsi per non avvalorare false idee circa la condizione principesca degli Assabesi: venuta in luce la verità ne sarebbe derivata onta per il governo. E così fu. Salvo le testate torinesi, come la «Gazzetta del popolo», la «Gazzetta piemontese» e la «Gazzetta di Torino», fu tutto un accanimento – soprattutto della stampa milanese e romana, *in primis* «La Riforma», portavoce dell'opposizione crispina alla politica coloniale depretisiana – contro la «truffa», la «commedia», la «burla», la «storiella» dei «principi apocrifi», la «mistificazione» e, con uno dei giochi di parole più sfruttati del tempo, la «baja» inflitta al pubblico dal governo e dal Comitato esecutivo: cosicché fu facile ironizzare sui «concittadini della baia»⁵⁹. Va detto, per poter apprezzare in modo realistico la portata dell'episodio, che la ricorrenza di «falsi» è tutt'altro che eccezionale nella storia delle etnoesposizioni in Europa tra '800 e '900. Si conoscono diversi casi di attori di esposizioni etniche investiti di falsi ruoli – gente apparte-

⁵⁷ *La partenza degli Assabesi*, «La Gazzetta del popolo della domenica», 7 settembre 1884, p. 286. I versi di un ammiratore di Kadiga in «La Luna. Giornale umoristico e di Teatro», n. 29, 17 luglio 1884, p. VI.

⁵⁸ *La coda degli Assabesi*, «Pasquino», n. 42, 19 ottobre 1884, p. 331.

⁵⁹ «La Rassegna», n. 236, 28 agosto 1884. Tra i giornali che intervennero in senso antigovernativo si distinsero «Il Corriere del Mattino» di Napoli e il «Fanfulla».

nente alla feccia dei porti coloniali assoldata per farsi esibire in Europa come guerrieri, sacerdoti o dignitari – o addirittura di vere e proprie truffe etniche, come quando dei poveri contadini algerini di Costantina furono portati in Francia e spacciati come rappresentanti dei temibili Tuareg del deserto di Timbuctù. La ricorrenza di episodi del genere spiega del resto perché in varie circostanze gli organizzatori di comitive di indigeni vollero esibire, a sostegno delle proprie affermazioni circa la purezza razziale dei soggetti destinati alle esposizioni, certificati di autenticità etnica rilasciati da amministratori coloniali delle regioni di provenienza – anch’essi, peraltro, probabilmente falsi⁶⁰. Questo va ricordato non certo per attenuare le eventuali responsabilità nel caso torinese, ma solo per inquadrare quest’ultimo in una cornice storica appropriata.

È certo, comunque, che il governo e il Comitato esecutivo fecero una misera figura di improvvisazione e superficialità, che ancora sette anni dopo fu loro rimproverata dagli organizzatori della mostra Eritrea di Palermo. Naturalmente tutto questo dette fiato ai critici della politica coloniale italiana, ai nemici di Assab, ai cattolici, sempre pronti a dare addosso a un governo di massoni dissipatore del pubblico denaro e del buon nome del paese⁶¹. Scattò un riflesso razzista alla volta della «mezza dozzina di orang-outang»⁶². L'imbarazzo sia degli ambienti vicini al Comitato esecutivo sia del governo fu evidente. Imbarazzato fu anche l'ex presidente della Società Geografica italiana Cristoforo Negri, che aveva presenziato all'Esposizione torinese e volle pubblicamente prendere le distanze dall'intera vicenda⁶³. Le risposte ufficiali sulla stampa furono inesistenti. «Il Diritto», giornale legato al ministro degli Esteri, mantenne sull'intera questione il più assoluto riserbo. La «Gazzetta del popolo» pubblicò solo un trafiletto a timida difesa di Mancini, dichiarando le accuse «ridicole e infondate». Solo la «Gazzetta piemontese» e la «Gazzetta di Torino» si impegnarono in una energica difesa della buona fede di governo e Comitato esecutivo, ma rilanciando la polemica estiva contro chi aveva voluto sottoporre gli africani a un'esposizione pubblica quasi si trattasse di «merci» o «bestie»⁶⁴. Comunque sia, nella

⁶⁰ W.H. Schneider, *An Empire for the Masses*, cit., pp. 144-146.

⁶¹ «La Civiltà cattolica», serie XII vol. VI, ottobre 1884, p. 495.

⁶² «L'Uomo di pietra», n. 325, 11 ottobre 1884.

⁶³ *Gli Assabesi a Torino*, «Gazzetta piemontese», 12 ottobre 1884.

⁶⁴ Cfr. *I finti principi*, «Gazzetta piemontese», 11 ottobre 1884, p. I; *La mistificazione degli Assabesi*, «Gazzetta di Torino», 9 ottobre 1884, p. II.

memoria collettiva l'immagine lasciata da questo manipolo di neri personaggi di bell'aspetto, inizialmente diffidenti e scontroso, ma poi rivelatisi simpatici, svegli, arguti, anche se di modi un po' rozzi, non fu tanto all'insegna del razzismo, quanto della beffa. E intorno al tema della beffa il commediografo vernacolare Eraldo Baretto costruì la trama della sua «tavanata», il gustoso «scherzo comico» *JAssabeis* che tenne banco al torinese teatro Rossini per diverse settimane alla fine del 1884⁶⁵.

Con quest'ultimo elemento può dirsi completo il quadro dei fattori entrati in gioco a caratterizzare lo svolgimento, la fisionomia, la dinamica della prima etno-esposizione vivente italiana e che l'analisi particolareggiata di segni, tracce e indizi ha consentito di portare alla luce. Chiara fu l'aderenza degli uomini del Comitato esecutivo torinese a un'idea spettacolare di etno-esposizione vivente sul modello europeo: mancò solo lo sfruttamento della presenza degli africani a fini di osservazione scientifica. Imprevista e imprevedibile fu la reazione dei soggetti dell'esposizione, la cui linea di comportamento fu dettata da una abile, forse solo istintiva strategia di adattamento, costrinse gli italiani a riconoscerli come individui e non campioni razziali e favorì un netto cambiamento d'idea a proposito di selvaggi che apparvero, ad alcuni, suscettibili di civilizzazione e, ad altri, molto più civili degli stessi europei. Complessa e variegata fu la reazione del pubblico e dell'opinione pubblica italiana e torinese in particolare. In generale non si può affatto dire che tale reazione rivelasse tratti definibili «razzisti». Non solo, ma va sottolineata anche la completa mancanza di una reazione di segno colonialista, imperialista o nazionalista, tale da trarre conclusioni vendicative o aggressive dall'esperienza di confronto diretto con membri di quelle popolazioni che, ricordiamolo, avevano fatto strage della spedizione Giulietti e, come presto si sarebbe appreso, di quella di Gustavo Bianchi. Non è privo di significato il fatto che in questa occasione l'opinione torinese e italiana abbiano avuto reazioni esitanti, dubbiose, contraddittorie rispetto alla possibile invocazione di una politica d'interventismo africano in versione espansionistica e civilizzatrice. Se non mancarono isolati atteggiamenti di disprezzo, molto più evidenti e significative furono invece le espressioni di simpatia, di solidarietà, di compassione e di sincero biasimo per la logica stru-

⁶⁵ E. Baretto, *JAssabeis (Tavanada ant un att)*, Torino, Casanova, 1928 [1884].

mentale e disumanizzante che aveva ispirato l'esposizione: un biasimo che seppe riverberarsi e revocare in dubbio le idee correnti di barbarie e di civiltà. Se non mancarono giudizi e rappresentazioni malevoli e irridenti che ne schernirono la selvaticità, i sei divennero inconsapevoli attori di un processo di «domesticazione» dalle diverse sfaccettature: *concittadini* perché residenti in un territorio sotto giurisdizione italiana; *inciviliti* perché elevati dal contatto con il progresso mediato dall'esposizione; *confratelli* e *umani* a pieno titolo, aventi quindi pari diritto alla solidarietà dei propri simili, contro l'inciviltà e la rozzezza di chi li aveva esposti come animali, e perfino *nobilitati* per la fermezza e la dignità con cui avevano saputo reagire.

L'intera operazione si risolse decisamente in uno smacco sia per il Comitato esecutivo sia per il governo. La memoria collettiva vi associò irrimediabilmente l'idea di mistificazione e il dubbio ne uscì rafforzato che tutta la politica coloniale del governo fosse un raggio. In luogo della fiducia e dell'interesse per Assab che Mancini aveva sperato di suscitare, restò nel pubblico un'impressione desolante. Chi in seguito ricordò l'episodio lo annotò come esempio non tanto di mancanza di umanità, quanto di incapacità e di spirito truffaldino⁶⁶. Quando, dopo pochi mesi, fu organizzata la spedizione di Massaua, l'eco della truffa degli Assabesi fece la sua parte nell'alimentare l'incertezza di parte dell'opinione pubblica italiana di fronte al nuovo corso di interventismo africano intrapreso dal governo.

⁶⁶ Cfr. P. Felter, *La vicenda africana, 1895-1896*, Brescia, Tannini, 1955, pp. 144-145; *L'Esposizione nazionale illustrata di Palermo 1891-92*, Milano, Sonzogno, p. 6; cfr. inoltre «Pasquino», 22 dicembre 1895, p. 605.

Per le fotografie del Museo Pigorini ringraziamo per la cortese autorizzazione alla riproduzione. «Descrizione oggetto. Mpe inventario» – Museo Nazionale Preistorico-Etnografico L. Pigorini, Roma Eur – «Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali».



FIG. 1. C. Verdoni, «Gli Assabesi all'esposizione di Torino, 1884», Archivio Storico della città di Torino, Fondo Simeon, C 1949 (28).



FIG. 2. «Les Assobais exhibés à Turin [...]», in «La Nature», n. 595, 25 october 1884.



FIG. 3. F.lli Lovazzano: «Ritratto di gruppo degli Assabesi», Collezione fotografica Giglioli, Museo L. Pigorini, Roma.



FIG. 4. «Gli Assabesi all'esposizione», in «L'Epoca», n. 197, 15-16 luglio 1884.



FIG. 5. F.lli Lovazzano, «Ibrahim», Collezione fotografica Giglioli, Museo L. Pigorini, Roma.



FIG. 6. Id., «Kreta».



FIG. 7. Id., «Kamil».



FIG. 8. Id., «Kadiga».



FIG. 9. Id., «Ali».



FIG. 10. Giovane donna ottenuta esposta a Parigi in occasione dell'Exposition universelle del 1889 (dalla Collezione di fotografie antropologiche del Principe Roland Bonaparte, Parigi, Bibliothèque Nationale de France).



FIG. 11. Uomo Ashanti esposto a Parigi in occasione dell'Exposition Universelle del 1889 (dalla Collezione di fotografie antropologiche del Principe Roland Bonaparte, Parigi, Bibliothèque Nationale de France).



FIG. 12. Ettore Ximenes, «Gli Assabesi all'Esposizione», in *Torino e l'Esposizione Italiana del 1884. Cronaca illustrata dell'Esposizione nazionale industriale ed artistica del 1884*, Torino-Milano, 1884, p. 196.

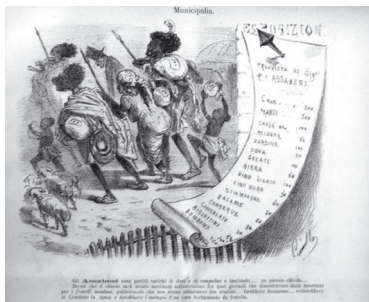


FIG. 13. «Municipalia», in *Il Fischietto*, n. 69, 26 agosto 1884.

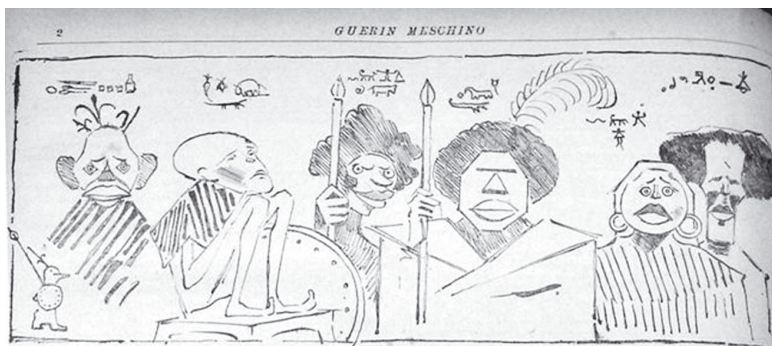


FIG. 14. da il «Guerin Meschino», n. 54, 24 agosto 1884.



FIG. 15. «Gli Assabesi all'Esposizione Nazionale. Schizzo dal vero di Teja», in «Pasquino», n. 27, 6 luglio 1884, pp. 212-213, particolare.



FIG. 16. Particolare da «Pasquino», n. 31, 3 agosto 1884, p. 243.



FIG. 17. «Kaliga»; illustrazione in Eraldo Baretta, *L'Assebeis (Tavanada ant un att)*, Torino, Casanova, 1928, p. 11.



FIG. 18. «Baje... d'Assab all'Esposizione di Torino», in «Gazzetta di Torino», 11 luglio 1884.



FIG. 19. E. Tacchi, «Gli Assabesi all'Esposizione», prima pagina de «Il Diavolo Rosa», n. 28.



FIG. 20. Un modo corrente di personificare l'Africa, in «Il Fischietto», n. 10, 3 gennaio 1885.



FIG. 21. Fotografia panoramica della «Baia di Assab» nel parco del Valentino, Esposizione Nazionale di Torino, 1884, album fotografico di Giovan Battista Maggi, Archivio della Fondazione Italiana Fotografia, Torino.



FIG. 22. Scorcio fotografico della «Baia di Assab» nel Parco del Valentino, Esposizione Nazionale di Torino, 1884, album fotografico di Giovan Battista Maggi, Archivio della Fondazione Italiana Fotografia, Torino.

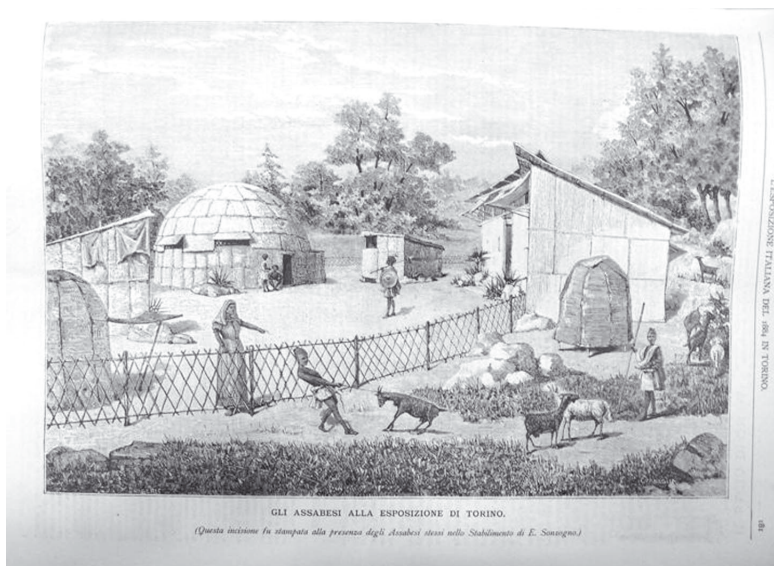


FIG. 25. Cornaglia, «Gli Assabesi all'Esposizione di Torino (questa incisione fu stampata alla presenza degli Assabesi stessi nello stabilimento di E. Sonzogno)», in *L'Esposizione Italiana del 1884 in Torino illustrata*, Milano, Sonzogno, 1884, p. 181.

